

# Sentieri del Biellese

per l'anno 2015



proposti dalla  
Consociazione Amici dei Sentieri del Biellese

NOTIZIARIO N. 32

MAGGIO 2015



Abbazia S. Nazario



Alpaca a Barbato di Trivero



Approdo a Viverone



Artignaga



Campanun San Giovanni



Capriola d'asino



Carcheggio



Cascina Forgnonetto



Castello di Albano



Cippo votivo



Daini a Costa Pessine



Fauna Lame del Sesia



Gesiun di Piverone



Gita CASB Lamè del Sesia



Gita CASB San Giovannino

# Sommario

|   |    |
|---|----|
| Attività CASB.....                                    | 4  |
| Il Biellese terra di vino .....                       | 6  |
| Una valle da riscoprire .....                         | 9  |
| La Madonna di Casen .....                             | 12 |
| Piante medicinali e velenose della flora alpina ..... | 18 |
| Gita CASB da Biella al Bric Burcina .....             | 21 |
| Gita CASB al Lago delle Bose .....                    | 24 |
| Santuario e rifugio di Cuney .....                    | 26 |
| Il Campanone di San Giovanni d'Andorno.....           | 31 |
| L'Alpe Maccagno in Val Vogna.....                     | 32 |
| Le Siunere.....                                       | 40 |
| La bambina e il soldato americano .....               | 48 |
| Lame del Sesia .....                                  | 51 |
| Pietro Generali, un musicista biellese illustre.....  | 53 |
| Alla conquista della maglia verde .....               | 57 |
| GTB Tappa 10.....                                     | 64 |
| Viverone .....  | 68 |
| La fatica di lasciare la famiglia.....                | 72 |
| Gli anelli della GTB .....                            | 74 |
| Sentieri e bambini.....                               | 78 |
| Oropa, la partenza e l'arrivo di molti sentieri ..... | 83 |
| Dal Cucco all'Aspromonte.....                         | 88 |
| Dèiro d'Aragno.....                                   | 91 |
| La caminà .....                                       | 94 |
| Ringraziamenti .....                                  | 95 |
| Telefono consiglieri.....                             | 96 |

In redazione Franco Frignocca. © Copyright 2014 CASB Tutti i diritti riservati. Testi e fotografie contenuti in questa pubblicazione non possono essere riprodotti, neppure parzialmente, senza Autorizzazione degli autori tramite la CASB, che benvolmente la rilascerà previo impegno della citazione dell'autore e della pubblicazione. Si prega di fare richiesta scritta. La responsabilità sul contenuto degli articoli firmati ricade sui rispettivi autori.

Stampa: Arte della Stampa s.a.s. di Renato Miglietti  
Via Carlo Felice Trossi 143 - 13894 Gaglianico (BI)



Bosceto



Oropa



San Giovanni d'Andorno

## Attività della C.A.S.B.

Nel 2014, compatibilmente con i mezzi economici a nostra disposizione e rispettando tutte le normative legislative che in questo momento regolamentano e obbligano anche le Consociazioni come la nostra basate sul volontariato, siamo riusciti collaborando con il CAI di Biella e gli Alpini di varie zone del Biellese a portare a termine alcune importanti attività ed opere su diversi sentieri del Nostro Biellese.

Abbiamo collaborato con gli Alpini del Gruppo di Graglia alla manutenzione sui sentieri intorno al Rifugio Pianetti. In collaborazione con il C.A.I. di Biella abbiamo sistemato la nuova segnaletica nel tratto GTA da Rosazza al Colle della Colma, sostituendo le targhette di plastica Rosso-Bianco-Rosso appositamente stampate, sempre con il C.A.I. abbiamo rifatto la segnaletica sul tratto GTA dal Colle Carisej al Colle della Lace, sostituendo le targhette di plastica Rosso-Bianco-Rosso con la vernice.

Sempre con il C.A.I. ed in collaborazione con gli studenti del liceo rifacimento segnaletica sui sentieri per il Tovo e per la Mitria.

Il nostro Marco Baietto si è impegnato al ripristino del sentiero D9 dal Thes alla Burcina e rifacimento della segnaletica.

Continua la nostra collaborazione con gli Enti pubblici Comune e Provincia di Biella.

La nostra redazione come sempre molto attiva è riuscita quest'anno a coinvolgere Personaggi noti del Biellese che assieme ai "giornalisti e fotografi" di casa nostra hanno realizzato il notiziario annuale "Sentieri del Biellese 2015".

Continua ancora la nostra collaborazione con "Eco di Biella" alla quale forniamo fotografie, cartine e descrizioni con dovizia di particolari su diverse passeggiate che puntualmente vengono pubblicate settimanalmente dallo stesso giornale.

Tramite Facebook continuiamo a dare, sia ai Soci e a chiunque voglia collegarsi, notizie e foto delle nostre belle passeggiate e degli eventi in programma durante tutto l'anno.

I nostri esperti Capi Gita come tutti gli anni preparano con grande impegno le varie uscite domenicali sia sul nostro biellese che anche fuori.

Alcuni nostri volontari periodicamente accompagnano i nostri Amici dell'A.N.F.A.S.S. a trascorrere qualche momento di sana allegria all'aria aperta.

Inoltre proprio per l'A.N.F.A.S.S. abbiamo iniziato una raccolta tappi di plastica che con il ricavato contribuirà alla realizzazione di un laboratorio "sensoriale" per utili attività particolari di grande aiuto ai nostri amici meno fortunati.

*Il Consiglio Direttivo*

## Il Biellese, terra di vino

La nostra terra biellese si fa sempre più conoscere per la propria agricoltura di qualità anche nel settore vitivinicolo; se un tempo la forte industrializzazione ha fatto passare in secondo piano l'enologia biellese, ormai da anni stiamo assistendo ad una vigorosa rinascita qualitativa del territorio.

I primi vini d.o.c. rossi della provincia sono stati il Lessona, prodotto nell'unico omonimo comune collinare, ed il Bramaterra, prodotto in cinque comuni del Biellese orientale (Brusnengo, Curino, Masserano, Sostegno, Villa del Bosco) ed in due di quella di Vercelli (Lozzolo e Roasio), separati da una linea meramente amministrativa. Si tratta in entrambi i casi di vini rossi strutturati, prodotti in gran parte con l'uva nebbiolo (localmente detta *spanna*), con piccole aggiunte di bonarda novarese, vespolina e, nel solo caso del Bramaterra (unico caso anche tra gli altri nebbioli del nord Piemonte), Croatina. Vini adatti all'invecchiamento, nobili, parenti dei più noti nebbioli del sud della regione, come il Barolo, il Barbaresco, il Roero, di qualità mediamente elevata ed adatti ad un pubblico di intenditori. Su di essi si è scritto molto, ed è facile cadere nella tentazione di ripetere nozioni già lette. Certo non si può dimenticare che il Lessona, ad esempio, fu fortemente voluto dallo statista biellese Quintino Sella per brindare alla presa di Roma del 1870.

Lessona che in origine si ipotizzò potesse ospitare in uvaggio anche una piccola percentuale di merlot, eventualità poi non confluita nel disciplinare di produzione.

Quanto al Bramaterra, nome che in realtà indicava un'area ben più ristretta rispetto ai sette comuni "canonici" di produzione, le colline che lo producono vedono spesso l'alternarsi del bosco e della vigna. Un'area insomma dove le differenze pedoclimatiche sono spesso percepibili nella qualità dei singoli vini. Qualcuno ha definito questa microarea un "piccola Borgogna" per via proprio di queste differenze da vigna a vigna che fanno la felicità dei "cercatori" di vino.

Molti altri vini, oggi venduti come Coste della Sesia Nebbiolo o Coste della Sesia Rosso, sono in realtà i figli degli

antichi e blasonati Spanna di Vigliano, di Valdengo, di Mottalciata, un tempo elogiati da Luigi Veronelli nel suo “Repertorio dei vini italiani” ed oggi in grande spolvero grazie a produttori che su queste colline magnificamente esposte hanno ripreso a fare vitivinicoltura di qualità. Del resto l'enologia segue il mercato, non solo la tradizione, e così il Biellese, accanto a questi vini a base nebbiolo invecchiati in fusti di rovere, è divenuto pure terra di eccellenti rosati. Anche questi ultimi sono figli del nebbiolo, che ne marca indelebilmente il carattere; abbiamo perciò pallidi vini, minerali e strutturati, che spesso vincono in prestigiosi concorsi enologici.

La denominazione di origine controllata utilizzata per produrre vini che non si fregiano dei titoli di Lessona o Bramaterra è, come abbiamo visto prima, “Coste della Sesia”; un'area che copre tutto il Biellese orientale per giungere sino a Gattinara, in provincia di Vercelli. Qui si possono trovare appunto vini rosati, vini rossi da monovitigno (ad esempio nebbiolo, vespolina, ecc.) e talvolta qualche bianco prodotto con uve greco/erbaluce. Ma la patria elettiva dell'erbaluce è il basso Biellese, la magnifica area cioè a ridosso del lago di Viverone, dove le vigne giacciono illuminate dai riflessi del piccolo bacino lacustre sulle ultime pendici della Serra, la collina morenica più lunga d'Europa. Questo vitigno bianco, diffuso con la denominazione Erbaluce di Caluso, è uno dei pochi bianchi secchi prodotti in Piemonte; un vino profumato e dotato di una piacevole acidità che è molto migliorato nelle proprie caratteristiche organolettiche. Roppolo, Viverone e Zimone sono i tre comuni biellesi che lo producono e che, con questa uva, spesso realizzano anche l'opulento Caluso passito, un vino ottenuto da uve fatte lungamente appassire (spesso appese nei solai) ed invecchiato in botti di rovere, vino che si può enumerare tra i migliori passiti d'Italia. Il Caluso passito infatti ha una caratteristica che lo rende davvero pregevole; spesso molto dolce vede la propria amabilità mitigata dalla piccante acidità che lo contraddistingue, rendendolo mai stucchevole.

In quest'area opera un'altra d.o.c., Canavese, che copre altresì una larga fetta del limitrofo ed omonimo territorio, non dissimilmente dalla d.o.c.g. Erbaluce di Caluso (o Caluso *tout court*) e che quasi coincide quanto ad areale

di produzione. Ai comuni di Roppolo, Viverone e Zimone si aggiungono così, a produrre eccellenti vini rossi, bianchi e rosati e spesso spumanti prodotti a partire dall'adattissimo erbaluce con il metodo classico (rifermentazione in bottiglia) od il metodo Martinotti (rifermentazione in autoclave), i comuni biellesi di Cavaglià, Dorzano e Salussola.

Ed esistono produttori coraggiosi che nel Biellese hanno tentato, con esiti davvero positivi, di piantare il cabernet sauvignon, il pinot nero, il riesling renano per non parlare del rarissimo vitigno Chatus: qualcuno ha iniziato addirittura a realizzare nebbioli vinificati alla moda dell'Amarone della Valpolicella o dello Sforzato della Valtellina.

E si se si vuole concludere facendo un tuffo nel passato, è assolutamente d'obbligo citare il rarissimo "Ciaret 'd Cavajà" (chiaretto di Cavaglià), delizioso passito prodotto con uve bonarda ed erbaluce.

Cercatori enologici, il Biellese Vi aspetta!

*Domenico Calvelli, Biella*

# Una valle da riscoprire

La Valsessera prima della recente crisi industriale che ha costretto alla chiusura quasi tutti gli opifici, è sempre stata considerata la valle dell'industria tessile. A livello turistico però, ne è sempre stata la Cenerentola del Biellese.

Solo nel 2007, allo scopo di valorizzare e promuovere come si merita questo bel territorio, l'ASCOM di Biella e la Comunità Montana Valsessera, aderendo ad una iniziativa cofinanziata dall'Unione Europea hanno presentato il progetto di una prima Guida Turistica: "Valle Sessera. La natura a ruota libera".

In essa, frutto dell'impegno di molte associazioni e persone residenti in valle, oltre alle notizie storico culturali dei paesi, i percorsi devozionali e gastronomici, vengono proposti una trentina di itinerari escursionistici finalizzati essenzialmente a conoscere l'ambiente di questa verde valle.

Fra i tanti, voglio segnalarvene uno alquanto inconsueto, che, attraverso l'incontaminata e selvaggia alta valle Nord-Occidentale di Postua, raggiunge la panoramica cima del Monte Barone mt. 2044. vetta simbolo della Valsessera. L'itinerario è descritto alla pagina 72 della Guida.

Dal piazzale posteggio dell'Alpe di Noveis raggiungibile in auto sia da Coggiola che da Crevacuore, si sale verso l'Albergo Ristorante e alla prima curva si svolta a sinistra su uno sterrato con indicazione "Gorei, Buggie, Farina e lo si percorre per circa 100 metri fino a giungere alla Bocchetta di Noveis Mt. 1144. Di fronte sorge l'alpeggio chiamato Le Volpi perché prima dell'ultima guerra venivano allevati in gabbie all'aperto questi animali da pelliccia.

La fontana davanti a noi, ci indica il sentiero da seguire: H31.

Si percorre in discesa uno sterrato che poi si lascia in prossimità dell'Alpe Gorei per seguire a sinistra un sentiero che sale e attraversa le baite superiori e il prato raggiungendo un primo bosco di faggi. Si continua nella faggeta e si arriva al guado del rio Vialengo che scende a precipizio dalle parete Nord del Monte Gemevola. L'ambiente è a dir poco molto selvaggio. Verso Est sveltano le placche li-

scie dell'Accademica, molti anni fa palestra ideale per coloro che volevano cimentarsi con il mondo dell'arrampicata. Queste due pareti, molto solatie terminano poi su una cresta, che con passaggi aerei porta alla Cima delle Camosce mt. 1699 sul versante coggiolese. Si sale un dosso quasi prativo e si perviene ad una sella: i ruderi visibili si riferiscono alla Baita del Rat. Il sentiero ora di nuovo in falsopiano, attraversa altre faggete (luogo ideale per i cercatori di funghi e per ammirare qua e là la violetta fioritura della Genziana Asclepiadea, che in forma rara qui si presenta anche con i fiori bianchi). Dalle radure del bosco il percorso ci permette di ammirare la valle di Postua, il fondovalle del Sessera, la città di Borgosesia e la Pianura lontana con le sue geometriche risaie.

Giunti al canale di Buggie il sentiero, uscito dal bosco, sale in forte pendenza il crinale che porta all'alpeggio omonimo. Lungo il cammino si notano a destra i resti dei fabbricati che servivano da alloggio ai minatori che estraevano in questa zona un minerale ferroso. Osservando i muri perimetrali, si può constatare la maestria dei costruttori evidenziata dalla perfetta squadratura delle pietre messe in opera. Dopo la salita, si supera per traversi un falsopiano lasciando appena sotto a destra l'Alpe Buggie mt. 1377. Tra i ruderi, un faggio ed un frassino secolari, svettano in un mare di felci. Qui si incontra un sentiero (ormai quasi abbandonato) che saliva da Roncole di Postua attraverso l'Alpe Albarei e l'Alpe Faudell. Questo percorso era seguito da coloro abitavano la bassa valle e volevano salire al Monte Barone. Ancora qualche istante e si raggiunge la Sella dell'alpe. Magnifico posto! Il prato verdissimo è circondato da vasti cespugli di rododendri fioriti e appena oltre, fa bella mostra un solitario maggiociondolo con le sue infiorescenze pendenti. Verso Nord Est si scorge l'Alpe Farina mt. 1433 al quale si perviene per traversi. Da Noveis ore 2,15-2,30.

L'Alpe Farina, ristrutturato e ben tenuto da alcuni appassionati escursionisti, che provvedono anche alla manutenzione di questo sentiero, si trova in bella posizione panoramica che nelle limpide giornate permette di vedere gli aerei in movimento all'Aeroporto di Malpensa.

Il sentiero H31 lasciato l'ospitale alpeggio sale sulla vicina cresta che si percorre in forte pendenza con sulla destra la

catena che va dal Monte Tovo, al Casello di Gavala, fino al Monte Barone mt. 2044: La fatica della salita è attenuata dallo zigzagare attraverso, rigogliosi cespugli di rododendri.

Sembra di percorrere un vialetto di giardino!

Prima di raggiungere il culmine della cresta si svolta decisamente a destra e per traversi sull'alta impervia valle della Malanotte si perviene ad un intaglio, che permette di ritornare sul versante di Postua ricco di sfasciumi e raggiungere poi in breve il sentiero G8 sopra il Rifugio del Cai Valsessera e più precisamente oltre la Bocchetta di Ponasca. Totale ore 3,15. Da qui alla Vetta del M. Barone occorrono ancora circa 40 minuti.

Massimo ed io ci siamo fermati qua, perché a parte il tempo diventato alquanto incerto, avevamo in parte assolto il compito di fare la segnaletica del sentiero percorso e dovevamo rifare in discesa lo stesso itinerario per un controllo. Purtroppo abbiamo sospeso il lavoro causa un violento temporale che ci ha costretti ad una lunga fermata presso l'Alpe Farina.

L'escursionista però, può fare il ritorno a valle scendendo al "Rifugio Monte Barone" e qui scegliere due itinerari. Percorrere il sentiero EE G7 fino alla macchina a Noveis in ore 2,15 oppure scendere alle Piane di Coggiola coi sentieri G8 e G1 in ore 2. Quest'ultima soluzione può essere valida se al mattino si è lasciata una seconda macchina in tale località, o si tenta un probabile autostop fino a Noveis che dista 2,5 Km circa.

*Piergiorgio Bozzalla*

### **Scheda Tecnica:**

Località di Partenza: Piazzale di Noveis mt. 1144

Punto più alto: Monte Barone mt. 2044

Dislivello in salita: Mt. 900

Segnavia: H31 G8

Difficoltà: fino alla Farina E, poi EE

Tempo di percorrenza: andata Ore 4

Periodo consigliato: Maggio – Ottobre

Acqua sul percorso: Sì

# La Madonna di Casen

## Un racconto di Aristide Albertazzi

*Le cose hanno un significato se richiamano alla memoria affetti, sensazioni, speranze. Se sono parte di noi, della nostra tradizione, della nostra famiglia. Della nostra storia.*

*Ecco quindi come una semplice cappelletta di montagna può racchiudere il significato di un'intera vita.*

INVERNO 1943: una sera come tante in Valle Cervo, nel Biellese. Come tante di guerra; truppe tedesche in paese e partigiani sulle montagne. Il buio porta la speranza di un po' di quiete, finalmente, dopo una giornata di smarrimento e di angoscia. Invece...

Sinistri colpi alla porta rompono il silenzio. Chi mai può essere? Io sono in cucina con i miei fratelli minori, di sette e nove anni, mia madre è al piano di sopra, ad assistere il papà, che da giorni è a letto, ammalato. Non si regge in piedi, eppure, fra la naturale prudenza di non aprire di notte a sconosciuti e il timore di ritorsioni prevale quest'ultimo. Si alza, sorretto da mia madre e si affaccia alla finestra. "Chi è, cosa volete?" chiede con un filo di voce che gli esce a stento. Sono tedeschi, accompagnati da militari della RSI. Sono armati. Hanno bisogno di una guida per un rastrellamento sull'Alpe Machetto. Vogliono che l'indomani mio padre si presenti al comando tedesco, alla Villa Costa, a Quittengo.

Erano bene informati: sapevano che mio padre aveva lavorato in Valle, nelle miniere della Breda, all'estrazione di minerali impiegati per le leghe dell'acciaio, e perciò conosceva la dislocazione delle gallerie (divenute possibili nascondigli di uomini e materiali) e infine sapevano, di certo informati da qualche solerte valligiano, che i miei due fratelli maggiori erano scomparsi dal paese, e che probabilmente stavano con i partigiani. "Mi sarà impossibile accompagnarvi, viste le mie condizioni...", replicò mio padre sperando di toglierseli di torno. Fu tutto inutile, e poiché a loro serviva comunque una guida, saputo che c'erano altri figli in casa, dissero che si sarebbero accontentati di me, il maggiore dei tre rimasti in casa. Avevo quindici anni. "Che il ragazzo si presenti al nostro co-

mando domattina, alle otto”, ordinò perentoriamente uno di loro. E se ne andarono. Avevo sentito tutto dalla cucina. Poco dopo mia madre scese e mi guardò, sforzandosi di mostrarsi tranquilla. “Domani andrai con loro – disse – Hanno bisogno di qualcuno che li guidi all’Alpe Machetto”. È un territorio che conoscevo bene, compresa la miniera con le sue gallerie: c’ero quasi cresciuto, perché d’estate accompagnavo mio padre all’alpeggio.

Faceva freddo, alle otto di mattina, e a quel tempo non esisteva l’abbigliamento confortevole di cui possiamo disporre oggi. I ragazzi di allora non portavano pantaloni lunghi – erano un lusso che nessuno poteva permettersi – ma quelli sopra il ginocchio; quanto a scarpe da montagna, neanche a pensarci: zoccoli di legno. I ragazzi più fortunati avevano inchiodato soles di gomma ricavata da vecchi copertoni di biciclette. Mia madre mi fece indossare un paio di pantaloni di mio papà; erano fin troppo comodi, tanto ci stavo dentro tre volte. Li aveva stretti in vita, ma non bastava, perché erano lunghi. Lei allora si mise in ginocchio davanti a me, li arrotolò per evitare che ci caminassi sopra e cucì il nuovo bordo. Poi mi diede un bacio: “Che la Madonna di Casen ti dia aiuto”, mi disse con le lacrime agli occhi. E stette a guardarmi sulla porta mentre mi avviavo lungo la stradina che portava al paese. Alle otto in punto sono davanti al portone d’ingresso. La villa è immersa in un parco dove c’è un gran andirivieni di soldati. Non so cosa fare. Ma ecco che mi si avvicina un militare: “Cosa fai qui?”, mi chiede in italiano. Gli spiego della visita del giorno prima, dell’ordine di far loro da guida all’Alpe. “Aspetta”, dice. E si allontana di corsa per comparire di lì a poco con due tedeschi che parlano concitatamente. Poi ne arrivano altri, al suono di un fischietto, ne arrivano altri ancora. Saranno stati una quarantina, quasi tutti tedeschi. Mi prende la paura, comincio a tremare e non solo per il freddo, come se tutto stesse precipitando intorno a me.

La mia odissea era cominciata.

Si parte, percorrendo la carrozzabile fino ad Oriomosso. Mi chiedono se sono in grado di portarli alla miniera. “Certamente”, ma non dico che conosco quel territorio come le mie tasche. E poiché so che ai Casen i partigiani hanno una ingente quantità di lastre di cuoio pronto al-

l'uso, anziché imboccare la strada più corta porto i soldati in un percorso più lungo, sperando di poter aggirare la miniera. Ci sono quasi trenta centimetri di neve a Quit-tengo, e quando arriviamo ad Oriomosso la neve mi arriva al ginocchio. Lungo il sentiero che ho scelto per lasciar fuori l'Alpe Casen lo strato innevato aumenta; sento i piedi di ghiaccio. Apro la strada alla colonna, ma ad un certo momento non ce la faccio più; non riesco neanche ad alzare le gambe. Le mie speranze di poter tornare indietro svaniscono subito; un paio di tedeschi si mettono in testa e proseguiamo. Per me è un calvario. Nonostante i miei tentativi di depistarli, arriviamo alla miniera, dove, secondo loro, avrebbe dovuto esserci l'arsenale dei partigiani. Io però so che non troveranno niente, perché le gallerie sono inaccessibili da anni, per frane e smottamenti. E poi i partigiani non avrebbero mai potuto vivere lassù, sarebbe stato come chiudersi in trappola. Neppure d'estate, perché non c'è possibilità di avere acqua potabile. I tedeschi cercano di entrare nelle gallerie ma desistono quasi subito per i detriti che bloccano i passaggi. Allora due di loro mi fanno scendere fino ad un cascinale intravisto durante il percorso, per cercare attrezzi da scavo. Troviamo solo una sorta di vanga, noi la chiamiamo "rabe", serve a pulire la stalla dallo sterco del bestiame. Risaliamo. Scelgono a caso due gallerie e in una mi ordinano di scavare per aprire un varco fra i detriti. Mi sento come un condannato a morte. Sono allo stremo delle forze, quando intravedo un cunicolo. Mi spingono avanti per primo, strisciando, seguito da due tedeschi che mi fanno luce con le torce. Ma è impossibile proseguire. Allora mi fanno ripetere lo scavo con la seconda galleria. Colpi su colpi, finché sento il comandante tedesco dare degli ordini. Mi fanno smettere, vengo spinto indietro e scoppia un inferno di scariche di mitra. Pensavano in questo modo di abbattere la parete di detriti. In quel frastuono, in quella situazione che mi sembrava un incubo; "È la mia fine", ho pensato, e sono scoppiato a piangere: mi misi a piangere, un pianto a dirotto, incontrollabile. Sento una mano sulla spalla; "Sta calmo", mi dice un soldato italiano. Dallo zainetto toglie un giubbetto imbottito e me lo mette addosso. "Adesso andiamo a casa", aggiunge. Si scende, torniamo al cascinale abbandonato e si fa una sosta. La

neve è alta un settanta centimetri, a stento si vede il sentiero. L'ufficiale tedesco si guarda attorno; ci sono altri cascinali sparsi. Si intravede il vecchio gioco delle bocce e una baracca dove c'era l'osteria estiva. Poco più in là è ben segnato il sentiero pianeggiante che porta alle malghe del bestiame di mio padre. L'ufficiale decide di avviarsi proprio in quella direzione; la marcia riprende. Avverto il pericolo che salendo da Oriomosso avevo evitato; quel sentiero porta dritto ai Casen. Arriviamo e mentre i tedeschi perlustrano tutti i cascinali abbandonati, penso che prima o poi troveranno il cuoio nascosto dai partigiani. Mi giro verso una cappelletta semidistrutta dalle intemperie. Si intravede ancora una Madonna con Bambino. "Madonna aiutami", mormoro con un filo di voce. Mi sento perso. È stata una giornata durissima, ho freddo, ho fame, ho paura, i tedeschi non hanno manifestato alcun senso di compassione verso di me. Sono considerato un nemico. "Madonna aiutami...".

Finalmente si riprende la strada per Oriomosso, mentre il grosso della pattuglia continua la perlustrazione ai Casen. Torniamo a Quittengo e infine raggiungiamo la villa del comando. "Torno a casa", penso. "Posso andar via?", chiedo all'ufficiale tedesco. "Aspettare camerati, poi andare a casa", risponde irritato. Qualcosa mi dice che il ritardo delle altre squadre lasciate sul posto significa che hanno trovato quanto i partigiani avevano nascosto. Infatti, dopo una mezz'ora che mi sembra eterna, un colpo di fischiotto chiama tutti a raccolta, me compreso. Si riprende la strada per Oriomosso, fino ad un punto panoramico dal quale si vede il rettilineo che porta al cimitero. L'ufficiale osserva a lungo con il binocolo il gruppo di soldati che si avvicinano trascinando sulla neve qualcosa di voluminoso. So già di cosa si tratta: hanno trovato il nascondiglio dei partigiani.

"Tu sapere, tu non dire...", mi aggredisce l'ufficiale. "Kaput, kaput...", minaccia furioso. Era troppo, scoppio a piangere. Mi riportano al comando e mi lasciano in corridoio, guardato a vista dai soldati. Mi sento un cadavere vivente, sono davvero sfinito. Ogni tanto insisto di poter tornare a casa, ricevendo sempre la stessa risposta: "No". Qualcosa però ha fatto breccia in questo ufficiale. Sento che mi chiama un soldato e gli dà quello che mi sembra

un ordine. Poi si rivolge a me e mi dice qualcosa che non mi è stato possibile capire; ormai mi aspetto di tutto. Invece di lì a poco il soldato arriva con una forma di pane in mano e me la porge. Sono pietrificato, per il freddo, la paura e lo stupore insieme. Avevo dolori dappertutto, soprattutto alle gambe. “Ora posso andare a casa?”. “No, aspettare”. Altri ordini in tedesco e il soldato scompare per tornare con un salame in mano. L'ufficiale nel frattempo era sempre rimasto accanto a me. Non ho mai capito il suo atteggiamento. Arriva un altro tedesco con un bicchiere in mano e me lo porge: è grappa. L'ufficiale si infuria, gliela rovescia addosso e lo prende a sberle coprendolo – questo l'ho capito anche senza traduzione – di insulti. “A casa – mi dice subito dopo – mangiare tutto!”.

Sono libero. Un breve tratto di carrozzabile, poi la mulattiera. Voglio correre, immaginando con quanta ansia mi aspettano, ma non ce la faccio; non sento più i piedi, né le gambe, né le braccia, non so proprio come sono arrivato. Vedo mia madre corrermi incontro, mi abbraccia stretto, un bagno di lacrime. Entriamo in casa, abbraccio i miei fratelli, poi voglio andare a salutare papà, che è a letto. Ma lo sfinimento mi impedisce di fare i gradini; resto in cucina, dormirò lì. “La Madonna di Casen ti ha aiutato”, sento mia madre mormorare prima di cadere in un profondissimo sonno liberatorio.

Passano gli anni, la guerra è finita, sono ormai adulto. Mi sposo. Ho un figlio, che viene a mancare, poi nascono due figlie. Un giorno racconto quella mia drammatica avventura a mia moglie e il mio desiderio di tornare a quella cappelletta per restaurarla, in segno di riconoscenza e devozione. Mi approvò con gioia, anche se non fece in tempo a veder realizzato questo mio sogno, coltivato in silenzio per tanti anni, perché se n'è andata troppo presto anche lei. Mi metto al lavoro con l'aiuto degli Alpini del mio Gruppo di Campiglia Cervo; prima il tetto, poi i muri e l'interno. Per restaurare il dipinto della Madonna con Bambino mi rivolgo ad Adriana Bava, attuale Sindaco di Campiglia, che di buon grado accondiscende a rifare il dipinto murale. Al termine, l'inaugurazione, con la benedizione da parte del Rettore del Santuario d'Oropa e la

celebrazione della S. Messa. Un rito che si ripete ormai da vent'anni, l'ultima domenica d'agosto. Gli alpini e i pochi valligiani salgono alla Cappella per assistere alla S. Messa. Ed è festa per tutto il giorno.

### **Alcune informazioni:**

*Questo racconto di Aristide Albertazzi è stato pubblicato sulla Rivista mensile dell'ANA: "L'ALPINO", nell'ottobre 2010. Il Consiglio direttivo della CASB ha pensato di pubblicare questo racconto di storia vissuta, così commovente, anche sul prossimo Notiziario 2015, affinché tutti i soci CASB lo possano leggere.*

*Aristide Albertazzi era un Alpino di Quittengo (Valle Cervo – prov. di Biella) ed è stato Capogruppo degli Alpini a Campiglia Cervo per diversi anni. Aristide nel mese di settembre del 2012, come dicono gli Alpini, è andato avanti; aveva 84 anni.*

*Nel Notiziario 2014, nell'articolo "Sante Messe in montagna in Alta Valle Cervo" a pag. 86 ho descritto la Cappella di Casen (Casoni) di Oriomosso, dove ogni anno nell'ultima domenica d'agosto viene celebrata la S. Messa, su iniziativa di Aristide Albertazzi, come descritto nel suo racconto.*

*Nel mio articolo ho scritto che la Cappella di Casen si raggiunge dalla Panoramica Zegna con il sentiero delle Ginestre (segnavia E95), che inizia sulla sinistra della Panoramica (salendo verso il Bocchetto Sessera), poco prima della strada che scende ad Oriomosso; in pochi minuti di ripida salita si raggiunge un piccolo pianoro in mezzo al bosco, dove è situata la Cappella (quota 1170 m.). Ovviamente nel 1943 (anno a cui si riferisce il racconto di Aristide) la Panoramica Zegna non esisteva e quindi bisognava salire ai Casen da Oriomosso o da Quittengo con le mulattiere (Traves).*

*Ringrazio Piero Gremmo, amico della CASB, che mi ha consegnato una copia del racconto: "La Madonna di Casen".*

*Novembre 2014*

*Lorenzo Mosca*

# Piante medicinali e velenose della flora alpina

Camminando in montagna, sia a quote elevate che soprattutto a media altezza, siamo circondati da splendide fioriture che dai mesi primaverili si prolungano fino all'autunno inoltrato. A cavallo tra ottobre e novembre i boschi di larice, pino, abete si mostrano con una splendida chioma che tocca tutte le sfumature dal giallo al rosso, creando una vera tavolozza di colori.

Tutte queste meraviglie, oltre che appagare i nostri occhi, sono anche un serbatoio naturale di sostanze utilizzate in medicina fin dall'antichità.

Le piante medicinali sono un capitolo molto importante della botanica; lo sono anche oggi, in anni in cui la chimica e le molecole sintetiche hanno in parte sostituito la medicina tradizionale.

Andar per sentieri e riconoscere sia le piante medicinali che quelle velenose può essere un modo di rendere la nostra gita più interessante.

Quasi tutte le piante medicinali sono anche protette: è un patrimonio che dobbiamo rispettare e preservare per le future generazioni.

Comincerei quindi nel descrivere la specie regina della flora montana: la DIGITALE.

La più nota varietà è la digitale PURPUREA, dai vistosi fiori a grappolo di colore rosso, che può raggiungere i 2 metri di altezza. La si incontra nei prati o ai margini dei boschi e contiene dei principi attivi importantissimi (alcaloidi), la Digitossina e la Digossina, usati un tempo nella terapia dell'insufficienza cardiaca.

Oggi questi principi sono sintetizzati in laboratorio, perché l'uso di quelli naturali ricavati dalle piante, data la difficoltà di avere un farmaco sempre con la stessa concentrazione, potrebbe causare sovradosaggio nella terapia, con inconvenienti gravi come arresto cardiaco e morte.

Più o meno alla stessa quota della DIGITALE, in pascoli magri, incontriamo nei mesi estivi i fiori dell'ARNICA MONTANA.

L'ARNICA si presenta con caratteristici fiori giallo-arancio simili a margherite.

È specie protetta, una delle piante medicinali più usate al mondo, i cui principi attivi possono essere utilizzati sotto forma di gel o tintura per curare dolori, contusioni e strappi muscolari. Solo in omeopatia, ad altissime diluizioni, viene usata in granuli come rimedio per uso interno; altrimenti, essendo pianta classificata come velenosa, l'ingestione provocherebbe tachicardia e collasso circolatorio.

Nelle zone a pascolo incontriamo anche la GENZIANA, la cui varietà più nota è la LUTEA, detta anche Maggiore, dai vistosi fiori giallastri. Contiene nella radice la Genzianina e la Genziopicrina, sostanze utili a stimolare l'appetito e la digestione. Questa pianta vive in montagna fino a 2000 metri ed è presente nei prati spesso associata al VERATRO, molto simile come aspetto, ma altamente velenoso.

Esiste anche, ed è la più diffusa nei nostri prati, la genziana PURPUREA, che fiorisce sempre in estate, è specie protetta come l'altra e viene utilizzata come digestivo.

Il rischio della contemporanea presenza nei medesimi ambienti delle genziane e del veratro (detto anche falsa genziana) è dovuto al fatto che quest'ultimo è tossico sia per gli uomini che per gli animali da pascolo. Tutta la pianta del VERATRO è velenosa, in particolare la radice, per cui l'uso che se ne faceva un tempo come vermifugo ed emetico è stato del tutto abbandonato.

La raccolta delle radici della genziana, effettuata quando la pianta è sfiorita, deve essere fatta con grande attenzione, perché l'unica differenza dal VERATRO è data dalla disposizione delle foglie sul fusto, che sono opposte, non alternate.

Se nei mesi estivi ci avviciniamo in montagna alle baite, spesso abbandonate, troviamo, dove il terreno risulta più fertile, una pianta erbacea con un lungo stelo fiorito di colore blu-viola. È l'ACONITO NAPELLUS, tra le più tossiche della nostra flora, usata spesso nell'antichità come veleno. I suoi alcaloidi sono principalmente Aconitina e Napellina, presenti nella radice e nelle foglie. Usata un tempo come antinevralgico, sedativo e analgesico, oggi, per la sua tossicità, viene utilizzata ad altissime diluizioni solo in omeopatia. È quindi sufficiente una piccola quantità di radici, foglie o germogli per causare morte per pa-

ralisi. A volte solo toccando le foglie con le mani, attraverso la pelle, si può assorbire l'aconitina. È comunque oltre che tossica anche specie protetta, assolutamente da non raccogliere.

Se nelle nostre passeggiate poi ci inoltriamo ai margini del sottobosco, incontriamo estesi pendii ricoperti da mirtillo, di cui esistono due varietà: quello rosso e quello nero. A prima vista il nostro interesse è raccoglierci, perché i loro frutti sono commestibili e possono essere trasformati in succhi, marmellate o consumati freschi e surgelati.

Sono però anche piante medicinali: il MIRTILLO NERO ha notevoli proprietà antiossidanti ed è ricco di antocianine, sostanze utili per la microcircolazione sanguigna, capaci di proteggere i capillari della retina dell'occhio.

Il MIRTILLO ROSSO invece è ottimo antinfiammatorio e disinfettante delle vie urinarie.

Nello stesso sottobosco, simile come arbusto al mirtillo, è presente l'UVA URSINA, che ne ricorda l'aspetto sia nelle foglie che nelle bacche. Sotto forma di decotto o tisana è rimedio contro la cistite.

Da ultimo ricordo, perché è un arbusto che mi ha molto colpito, la FUSAGGINE, spontaneo lungo le carrarecce ed anche in ambienti sassosi. I suoi fiori primaverili biancastri sono insignificanti, ma i frutti ed i semi tardo-autunnali, riuniti a grappolo, sono di uno smagliante color rosso che vira all'arancio nel seme. Il nome popolare di questa pianta è BERRETTA da PRETE. Questo curioso termine fa riferimento alla forma del frutto che ricorda il cappello usato come copricapo un tempo dai preti. Ho visto molti di questi arbusti in BESSA lungo il sentiero dei Ciapei Parfundà.

Purtroppo la pianta, in particolare i semi, sono molto velenosi: pochissimi semi ingeriti (scambiati per bacche commestibili) possono provocare un serio avvelenamento. Concludendo questa breve carrellata delle piante medicinali presenti in montagna, ricordo che tantissime sono le specie preziose per la nostra salute, ma che tante sono quelle estremamente tossiche; tutte comunque sono da rispettare, da non strappare dal loro habitat e, in quanto specie protette, da non raccogliere.

*Giuliana Gambarova*

# Gita CASB da Biella al Bric Burcina percorrendo in salita il vallone del rio Bolume Ritorno a Biella percorrendo in discesa la valle del torrente Oropa

*Premessa:* questa gita era stata proposta nel mese di maggio del 2013, ma non era stata fatta a causa delle pessime condizioni meteorologiche; è stata pertanto riproposta nel programma gite dell'anno 2014.

*Descrizione:* la gita è stata fatta domenica 11 maggio; erano presenti alla partenza da Biella S. Biagio 40 soci CASB e 3 cani. La giornata era tipica della primavera biellese: cielo coperto, temperatura mite, e molta umidità. Da S. Biagio abbiamo percorso un tratto di via Ivrea, svoltando poi a destra all'incrocio con la strada ai Monti, che abbiamo percorso fino ad arrivare nei pressi del rio Bolume, che abbiamo attraversato su un ponticello; qui ha inizio il sentiero D9 che percorre il vallone del rio Bolume. Abbiamo camminato sul sentiero fino al laghetto della Nera; poi abbiamo attraversato la strada della Nera e proseguito il cammino nel fitto bosco; a questo punto il percorso integrale del sentiero D9 prevedeva di effettuare tre guadi del rio Bolume o di evitare il terzo guado passando sopra una passerella di tronchi e traversine, piuttosto stretta, che richiedeva una certa attenzione nel percorrerla; noi però abbiamo percorso un breve sentiero alternativo, che alcuni volontari CASB avevano tracciato nel mese di aprile 2013 e che ci ha permesso di evitare due guadi; il terzo attraversamento del corso d'acqua è stato fatto passando sopra la passerella; tutti sono passati sull'altra sponda del rio senza problemi; solo Sabrina ha deciso di attraversare il rio; con tre passi era già sull'altra sponda, senza essersi bagnate le calze; abbiamo poi proseguito il cammino ammirando la splendida fioritura di aglio selvatico; uno spettacolo molto gradito dai partecipanti alla gita; in questo tratto del sentiero, molto ben curato con una lunga staccionata e passerelle di legno, il

bosco è molto fitto e si ha l'impressione di essere molto lontani dai centri abitati, mentre invece Vandorno e Cossila San Grato sono solo a pochi minuti di cammino; ma le case delle due borgate, in alto, non si vedono a causa della fitta vegetazione. Abbiamo poi risalito il pendio su una carrareccia, lasciando in basso il corso del rio Bolume, fino all'incrocio tra la strada comunale Vandorno – Cossila San Giovanni, la strada per Pollone e quella dei Gallinit; qui ci siamo fermati per un breve spuntino. Superate alcune case della borgata Gallinit, abbiamo svoltato a destra e proseguito il cammino sul sentiero D9, che dalla base della collina risale con numerose svolte fino alla sommità del Bric Burcina; prima di raggiungere la cima della collina abbiamo fatto una breve deviazione percorrendo un sentiero pianeggiante, ai lati del quale c'erano i rodo-dendri fioriti; poi abbiamo raggiunto la strada sterrata Pollone – Torre Martini nel tornante, dove c'è un punto panoramico che permette di ammirare in basso Biella e la pianura verso Vercelli; ma la vista non era delle migliori per il tempo nebbioso. Saliti sulla sommità del Bric abbiamo pranzato al sacco, ma non ci siamo fermati molto perché erano iniziate a cadere gocce di pioggia e inoltre la temperatura, non proprio mite, non invitava a stare fermi per molto tempo. Abbiamo quindi iniziato la discesa, percorrendo il sentiero D46, che è anche un sentiero della GTB, passando nei pressi della Torre Martini, scendendo poi nel bosco fino a incrociare la strada sterrata che collega Favaro con la strada dei Gallinit, nel punto in cui c'è la Villa Martini, ormai quasi del tutto abbandonata.

Proseguendo in discesa siamo passati nella borgata Pezza e poi superato su un ponticello il rio Bolume, siamo giunti sulla strada comunale Vandorno – Cossila San Giovanni e poi sulla strada statale Biella – Oropa nell'incrocio con la strada per Pralungo. Ci siamo fermati nel bar che si trova vicino a questo incrocio per un caffè ed anche per un gelato, perché frattanto il tempo era migliorato e a tratti spuntava il sole. Era tempo ormai di scendere a Biella col sentiero D1 che costeggia il Torrente Oropa; anche qui c'era una bellissima fioritura di aglio selvatico che appagava la vista.

Infine dopo aver raggiunto la Chiesa di San Giuseppe, abbiamo percorso le vie cittadine fino a San Biagio.

Qualche dato sui tempi di percorrenza: da San Biagio al Bric Burcina: 3h 15', comprese le soste; al ritorno 3h ca., compresa la sosta al Bar. Il dislivello in salita è stato di 420 m. (Biella S. Biagio: 410 m. – Bric Burcina: 829 m.).

*Breve commento:* penso che la maggior parte dei partecipanti abbiamo apprezzato questa gita in gran parte nel territorio del Comune di Biella; alcuni non conoscevano il vallone del rio Bolome, così vicino alla nostra città; il sentiero D9 dalla strada ai Monti fino ai Gallinit o soltanto fino alla strada della Nera si può percorrere in una mattinata o in un pomeriggio, uscendo dal traffico della città per immergersi nella natura, nel silenzio del bosco, dove si sentono i cinguettii degli uccelli e se si ha fortuna vedere un airone che staziona vicino al corso d'acqua.

Occorre far presente che camminare sul sentiero che percorre il Vallone del rio Bolome non è come fare una passeggiata nel Parco del Bellone; spesso il sentiero D9 è fangoso, in certi tratti l'erba è molto alta e quindi bisogna utilizzare calzature adatte a questi percorsi (pedule o scarponi, non certo le scarpe da ginnastica).

*Lorenzo Mosca*

# Gita CASB al Lago delle Bose in Valle Oropa

La gita è stata effettuata Domenica 26 ottobre; alla escursione hanno partecipato 50 persone, soci CASB e quattro soci CAI; era l'ultima gita CASB dell'anno 2014.

*Descrizione:* abbiamo iniziato la nostra escursione dal piazzale di Oropa Busancano; il tempo, sia alla partenza da Biella, che ad Oropa, era nebbioso e ovviamente non si vedevano le montagne. Abbiamo percorso per un tratto la strada per la Galleria Rosazza, fino a Delubro, dove abbiamo svoltato a sinistra e abbiamo percorso per un centinaio di metri la pista per il Rifugio Rosazza ed Oropa Sport (la stazione superiore della Funivia Oropa-Lago del Mucrone); dopo pochi minuti di cammino, abbiamo incrociato sulla destra il sentiero denominato Oropa Verticale, che è anche, per un tratto, il sentiero per l'Alpe Giass Cmun (segnavia D14); abbiamo percorso in salita sotto un bosco di faggi, con sottobosco di felci, il sentiero fino ad un bivio; a destra proseguiva il sentiero per l'Alpe Giass Cmun; a sinistra continuava il sentiero Oropa Verticale (segnavia D14a); noi abbiamo percorso quest'ultimo, che si presentava con molti saliscendi, passando sotto delle conformazioni rocciose, sulla dorsale sud del Monte Tovo; sono state attrezzate vie di arrampicata, alcune proprio sopra il sentiero Oropa Verticale, distinti con i nomi: Palestra Giass Cmun, Coda del Drago, Ferrata Nito Staich; un'altra via è più in alto, ed altre due vie sono più distanti rispetto al sentiero da noi percorso, e hanno i nomi: Placche del Primo, Seattle Rock e Placche Grigie. Il nostro gruppo di escursionisti ha potuto vedere la via di arrampicata Palestra Giass Cmun e più oltre la via di arrampicata Coda del Drago; in alto su queste rocce si vedeva il pilone della vecchia funivia; in quel momento ci eravamo resi conto che la nebbia si stava diradando, e che sopra di noi c'era il sole col cielo azzurro; continuando il nostro cammino arrivammo sotto la base della via Ferrata Nito Staich; le rocce in alto, erano di color bianco-grigiastro, illuminate dal sole, che ora aveva fatto la sua comparsa, dato che eravamo sopra il mare di nebbia sottostante; in

alto si vedeva il pilone della funivia ed ad un certo punto abbiamo visto passare sopra di noi la cabina della funivia, che saliva velocemente alla stazione superiore; superato il complesso roccioso con la via ferrata, il sentiero continuava in discesa con alcune svolte che ci hanno permesso di scendere sulla pista sottostante, pochi metri prima della Pissa, formata dal rio Trotta. Poi abbiamo percorso la pista (segnavia D13b), abbiamo attraversato, camminando su pietre posizionate come una passerella, le acque che formano il Torrente Oropa, portandoci sull'altro versante della Valle. Salendo abbiamo incrociato la pista Busancano, quella percorsa nella stagione invernale dagli sciatori; salendo ancora, abbiamo incrociato sulla sinistra il sentiero per Pian di Gé (segnavia D11) che abbiamo percorso fino al punto in cui sulla destra si incontra il breve sentiero che permette di raggiungere il Lago delle Bose (meta della nostra gita). La giornata era ora splendida con un sole caldo; la vista delle montagne che fanno da cerchia alla Valle Oropa era appagante. Ci siamo fermati per il pranzo al sacco per un'ora e mezzo, per godere della bella giornata; alcune signore hanno approfittato del bel tempo e della temperatura calda per prendere il sole in riva al laghetto. Poi siamo scesi ad Oropa passando per Pian di Gé (segnavia D11), ritornando in mezzo alla nebbia.

*Qualche dato sui tempi di percorrenza:* da Oropa al Lago delle Bose: 2h 45' e al ritorno dal lago delle Bose ad Oropa 1h 30'. Dislivello in salita: 450 m. ca.

*Lorenzo Mosca*

## Santuario e rifugio di Cuney (Valle d'Aosta)

In alta Valle di Saint Barthélemy, a 2.656 metri di quota, ai piedi della “Becca del Merlo”, si trova il Santuario di Cunéy, detto anche “Santuario di Notre Dame des Neiges”.

Il nome della località, *Cuney* appunto, pare derivi da *Cuney* che in dialetto significa “dove finisce la neve”.

Nel 1656 fu deciso di edificarvi una cappella che doveva assomigliare a quella di Variney (Gignod) con imponenti muri perimetrali e serramenti robusti. Nel sottotetto era stato previsto un locale da adibire a rifugio. L'edificio fu consacrato il 26 luglio 1659 e dedicato alla Madonna delle Nevi. Nel 1861 si decise di costruire il santuario che venne consacrato il 25 agosto del 1869. Successivamente venne ancora ingrandito nel 1901.

Accanto ad esso, fin dagli inizi del XX secolo, si trova un rifugio per i pellegrini che salivano al Santuario, che divenne poi il “Rifugio Oratorio di Cuney” inaugurato nel 1994 e portato alla definitiva veste attuale nel 2005.

Il luogo in cui sorge il Santuario, prima della sua costruzione, era frequentato per la presenza di una sorgente benedetta, dove gli abitanti delle zone limitrofe si recavano a pregare nei periodi di grande siccità.

Una leggenda narra che alcuni pastori trovarono nei pressi della fonte una statua della Madonna, la portarono a Lignan per riporla nella chiesa, ma la statua ritornò miracolosamente nel luogo del ritrovamento, manifestando così il volere di vedere eretto un santuario a proprio nome.

La statua che oggi si può vedere all'interno del santuario, è in legno intagliato, dipinto, e in parte dorato e probabilmente risale alla fine secolo XVI.



La Madonna del Santuario prima del restauro

L'edificio attuale è a pianta rettangolare con volta a crociera. Sopra l'altare vi è il dipinto del pittore valdostano Curta, raffigurante la Vergine con il Bambino e i santi Illario, Bernardo, Bartolomeo ed Eusebio. Le pareti sono coperte da numerosissimi ex voto di vario genere.

La festa patronale si svolge il 5 agosto e dopo la messa una processione si dirige alla vicina sorgente dove il sacerdote immerge nell'acqua la croce e poi con l'acqua benedetta asperge tutt'intorno la montagna, le campagne e i fedeli, invocando la protezione di Dio.

Chi non ha mai assistito al rito della croce può rimanere stupito dalla pratica che vi si svolge. Il corteo dei pellegrini infatti, celebrata la messa principale, si reca alla sorgente tra inni e canti, e tutti assistono con attenzione all'azione dell'officiante che immerge per tre volte nell'acqua sorgiva la croce processionale, affinché la Madonna favorisca una presenza abbondante d'acqua. Tale pratica è molto antica e fu spesso condannata dalle autorità religiose che temevano che i fedeli fossero riportati al paganesimo.

Alla bella, amena e vasta conca di Cuney si accede partendo da diverse località: Lignan, Porliod e Praz. La più classica e frequentata è quella che parte dal parcheggio di Porliod, subito dopo Lignan, l'amenissimo e panoramico villaggio, sede del noto Osservatorio Astronomico (uno dei più importanti d'Europa). Vi si giunge, dal fondovalle, partendo dall'abitato di Nus (casello autostradale) e seguendo le indicazioni per Saint Barthelemy.

Da Porliod (m. 1667), lasciata l'auto nel comodo e attrezzato parcheggio, si imbecca una breve mulattiera nei pressi delle paline segnaletiche per il rifugio. Si raggiunge una strada poderale che costeggia i casolari di Larset Damon. Alcuni metri dopo i casolari si svolta a sinistra su sentiero 11B. Risalito il pascolo si entra in una breve fascia di larici. Si attraversano altri pascoli, passando a fianco dell'alpeggio di Plaisance (Plaisant). Si rientra nel lariceto e si prosegue sino ad incrociare la strada poderale che conduce a Fontaney. La si attraversa e si prosegue su sentiero risalendo i dolci pendii erbosi che conducono alla 0h 45'). Da qui il panorama spazia su tutte le vette della valle centrale (Grivola, Emilius, Tersiva) e sul Monte Rosa (Breithorn, Polluce e Castore le vette più facilmente riconoscibili).

Si transita a fianco dell'alpeggio, tenendosi sulla destra, e si prosegue su un largo sentiero che procede a mezza costa al di sotto della Becca di Fontaney. Superato un piccolo pianoro, all'unica deviazione presente sul percorso, si volta a sinistra ignorando il sentiero 11d che si dirige inequivocabilmente verso il vicino Monte Morion e ci si dirige verso il Col Salvé (2. 572 m - 1h30) distinguibile fin dal basso da un'alta croce lignea.

Dal Colle si perde leggermente quota attraversando splendide vallette caratterizzate da rocce bianche, si ignora la deviazione alla propria sinistra (Alta Via 1, verso il Col Chaleby) e si prosegue dritti fino ad un altro bivio. Qui si può decidere di proseguire mantenendosi sulla sinistra su un sentiero a tratti esposto, ma attrezzato con catene, oppure scendere di qualche metro mantenendosi sul tracciato ufficiale 11 (Alta Via N. 1). In questo secondo caso, si perde abbastanza quota che si dovrà riguadagnare prima di raggiungere il rifugio.

Se si sceglie di proseguire sul sentiero esposto (denominato "Passet"), si arriverà proprio sotto il Rifugio (2662 m. - 2h15) avendo cura, all'unico bivio che si incontra, di voltare a sinistra (presenza bollo giallo dell'Alta Via 1). Da tener presente che il "Passet" risulta abbastanza esposto in due tratti opportunamente attrezzati con catene ed in uno breve senza catene. Per chi dovesse soffrire di vertigini oppure non ha sufficiente esperienza in montagna, è preferibile percorrere il sentiero tradizionale privo di qualsivoglia difficoltà tecnica.

Si giunge al Rifugio in circa tre ore. Il ritorno segue l'itinerario di salita.

Il rifugio è attualmente gestito da Andrea Aguetta e Fabrizio Lombard, entrambi classe 1980, entrambi di Nus. Grandi appassionati di tutti gli sport praticabili in montagna in ogni stagione, che sanno suggerire come vivere il Cuney al meglio.

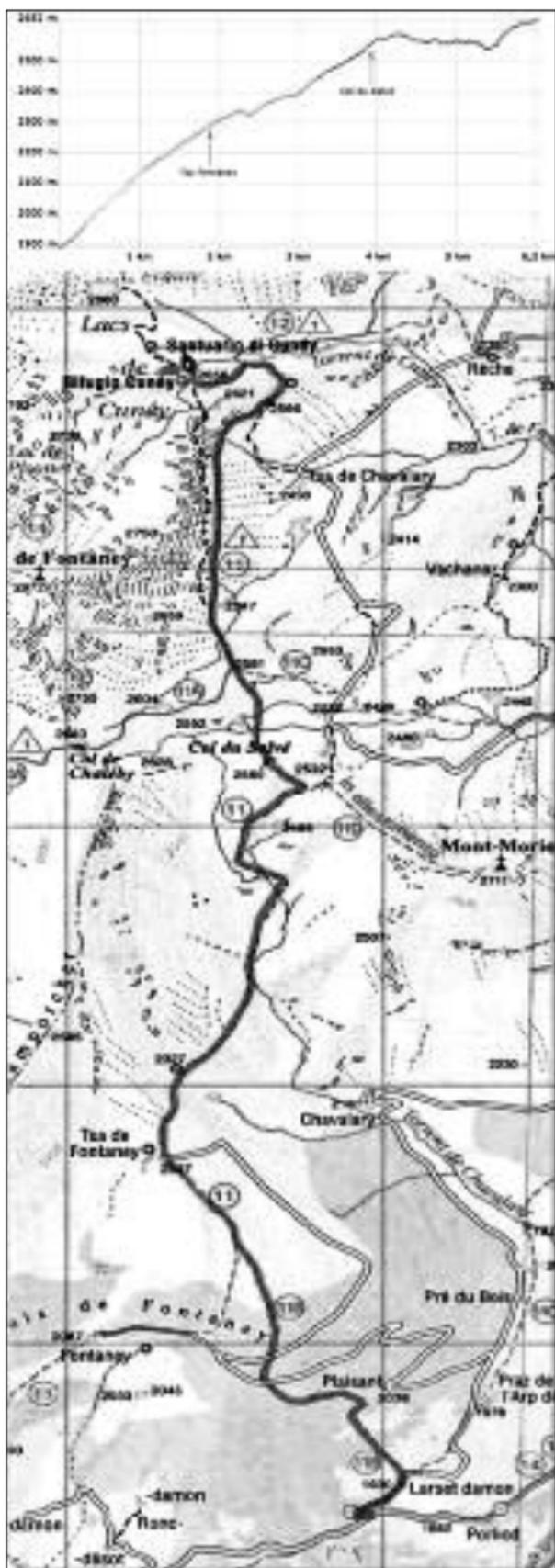
"Abbiamo iniziato quest'avventura 3 anni fa - dicono - Ci tenevamo a far crescere il paese e fare qualcosa per far conoscere la zona. I momenti migliori in cui offre il meglio di sè? Di sicuro a giugno, quando si scioglie la neve, e a luglio in piena fioritura. E poi ogni sera d'estate si ripete un rito faunistico, che ogni volta è una sorpresa, tanto è magico: un branco di una trentina di stambecchi passano

fieri accanto al rifugio. Ormai li aspettiamo per accarezzare la loro regalità con lo sguardo. È un po' il nostro rito della sera. Lo condividiamo con i nostri ospiti. Stupore della natura". (Intervista Dal Blog del Tor des Geants 2012). È una gita raccomandabile sia per la bellezza dei luoghi sia per l'originalità del santuario che è aperto e visitabile durante la stagione estiva, ricco di ex voto e di bei dipinti. Da ultimo si ricorda che il rifugio è tappa dell'alta via N1 e passaggio della gara del Tor des Geants, e che da esso partono innumerevoli ed interessanti escursioni, molto remunerative dal punto di vista panoramico. L'escursione semplice dal rifugio alla Becca di Fontaney, quasi 3000 metri, vale assolutamente la pena, per il panorama mozzafiato sui quattro quattromila della Valle d'Aosta. Ci sono poi numerosi percorsi ad anello che passano dal rifugio, ideali come allenamento per escursioni più impegnative. Per gli amanti dell'arrampicata si segnala che nei pressi del rifugio si trova una piccola palestra di roccia, oltre a due pareti attrezzate con soste fisse sulla Becca del Merlo e sull'Ermitte de Cuney, le montagne alle spalle del rifugio.

### **Manifestazioni 2014**

Durante le manifestazioni organizzate presso il santuario la strada sterrata di accesso all'alpeggio Chavalary è aperta al transito delle auto private. L'ultimo tratto è su facile sentiero (n° 11) per circa 40 minuti.

- **Domenica 29 giugno:** APERTURA DEL SANTUARIO DI CUNEY
- **Domenica 13 luglio:** 355 ANNI DEL SANTUARIO DI CUNEY e 40 ANNI DEL CAI DI SAINT BARTHELEMY
- **Sabato 26 luglio:** ASTRONOMIA IN QUOTA
- **Martedì 5 agosto:** FESTA DELLA MADONNA DELLE NEVI e SALITA IN ELICOTTERO
- **Giovedì 14 agosto:** PELLEGRINAGGIO DELL'ASSUNTA
- **Da martedì 9 a giovedì 11 settembre:** ULTRA-TRAIL TOR DES GEANTS
- **Domenica 5 ottobre:** FESTA DI CHIUSURA DEL SANTUARIO DI CUNEY



Cartina della passeggiata

## Il 'Campanone' di San Giovanni d'Andorno

San Giovanni d'Andorno: forse l'unico santuario italiano dedicato a San Giovanni Battista. Il culto del grande predicatore e annunciatore della venuta del Messia ha radici nella tradizione locale, presso i pastori che sempre devono aver popolato quei monti. La chiesa e il complesso di edifici hanno almeno quattrocento anni di storia: la grotta, che conserva la statua lignea del santo, gli alloggi per i pellegrini, poi vennero i piazzali ed il sacro monte.

Nel fare le cose i nostri vecchi avevano il gusto dell'equilibrio e dell'armonia, e anche la convinzione di dover lasciare ai loro figli qualcosa che andasse oltre le loro vite, il sigillo del loro passaggio. E ci riuscivano, perché non conoscevano la fretta di oggi. Arrivando al Santuario, se il visitatore già ne conosce la struttura e gli scorci caratteristici, senza entrare nel grande piazzale e tenendosi verso il Parco della Rimembranza, potrebbe fare quattro passi e spingersi più in alto, verso la torre campanaria. La torre venne costruita nel 1740, ampliando il campanile del 1635. Una scala stretta e ripida, certo un po' intrigante, conduce al campanone: circa 17 quintali e il solo batacchio quasi 170 kg. Venne fuso in loco nel 1764. "Petrus Ioseph De Giorgi Alexandrinus fundebat die 14 iunii 1764...": una grande scritta in rilievo, sotto alcune effigie di San Giovanni, ricorda il forgiatore alessandrino. Il 2 giugno, verso mezzogiorno, gli alpini dei gruppi Valle del Cervo e Piedicavallo diventano campanari. A forza di braccia – e che forza è richiesta! – appesi a due corde, due per corda, riversano lungo tutta la Valle, dal basso fino alle borgate alte, un suono possente ed austero. Si danno il cambio ogni cinque minuti, tale è lo sforzo intenso richiesto. Gli anziani raccontano che il 25 aprile 1945 la campana suonò per 24 ore di fila; impresa assolutamente degna del giorno che stavano celebrando. La torre non è sempre aperta al pubblico. Il Bollettino di San Giovanni informa sui giorni possibili: il 2 giugno, già ricordato, il 24 giugno o la domenica vicina (festa del Santo), l'ultima domenica di agosto (il martirio del San Giovanni). Inoltre, contattando la Rettoria del Santuario, anche nei fine settimana, con esclusione dei mesi invernali, può essere possibile accedere alla torre.

## L'Alpe Maccagno in Val Vogna (Val Sesia)

In questa relazione ho voluto descrivere l'Alpe Maccagno, un alpeggio, ben noto ai biellesi, molti dei quali l'hanno frequentato e continuano a frequentarlo nei mesi estivi, in quanto trattasi di una bella escursione, anche se lunga, che raggiunge un posto ameno, una bellissima conca, con alcuni laghi; inoltre desideravo sottolineare che l'alpeggio pur essendo in Val Sesia, da moltissimi anni è sempre stato gestito da malgari biellesi (alcune generazioni della famiglia Mello Grand di Veglio Mosso); grazie al lavoro di questa gente biellese, il formaggio Maccagno (la Tüma dal Macagn) è stato considerato un prodotto di eccellente qualità, speciale ed unico, tanto che è stato menzionato in quasi tutte le guide alpine e turistiche a partire dal XIX secolo. Quanti sacrifici, quanto lavoro, dall'alba al tramonto, hanno compiuto i Mello Grand nel corso di tantissime estati. Si pensi che la mandria di mucche e gli altri animali al seguito (capre, cani, muli, maiali, animali da cortile), dopo il loro trasferimento, a bordo di autocarri, fino a Riva Valdobbia, dovevano risalire quasi tutta la Val Vogna, per diversi chilometri, percorrendo sentieri pedonali; prima di arrivare all'Alpe Maccagno, si fermavano per alcuni giorni all'Alpe Camino, per poi trasferirsi nei mesi di luglio e agosto nell'Alpe principale. E quando l'estate era finita, ai primi di settembre, o magari anche prima, se il tempo peggiorava, dovevano ritornare a valle con tutta la mandria e tutti gli altri animali al seguito, con tutte le vettovaglie e con l'ultimo carico di Tome da vendere. Ricordo che i Mello Grand hanno sempre dato ospitalità in una casera agli escursionisti di passaggio; l'Alpeggio, infatti, è anche posto tappa della GTA (Grande Traversata delle Alpi).

### **Accesso all'Alpe Maccagno da Riva Valdobbia (segnavia 1 e segnavia 5; sentieri che fanno parte della GTA)**

L'alpe Maccagno (quota 2188 m.) è situato in alta Val Vogna, una valle laterale della Val Sesia (la Valle principale, chiamata anche Val Grande).

Ad occidente dell'abitato di Riva Valdobbia (quota 1112 m.), in Val Grande, si apre la Val Vogna, che per la sua posizione è molto solatia, per cui numerosi sono gli insediamenti, favoriti da ricchi pascoli e folti boschi di conifere. Nella parte iniziale la valle è piuttosto stretta e ripida, fino al primo centro abitato, Ca' di Janzo (1354 m.), collegato con Riva con una strada carrozzabile asfaltata; più oltre ci sono altri piccoli centri abitati, tutti sulla sponda sinistra del torrente Vogna, che scorre molto più in basso; proseguendo si arriva alla frazione Sant'Antonio (1381 m.), con una bella Chiesetta, accanto alla quale c'è il Rifugio Valle Vogna con servizio di albergo, e posto tappa della GTA; anche Sant'Antonio è raggiungibile in auto, ma data la scarsità di parcheggio, nel mese d'agosto, le auto devono parcheggiare nei pressi di Ca' di Janzo. La Valle a questo punto diventa più ampia e pianeggiante; una strada interpodereale prosegue fino alla località Peccia con la Chiesetta di San Grato (1529 m.). Oltrepassato questo Oratorio, il sentiero (segnavia 1) valica il torrente Solivo su un ponte in muratura costruito dai soldati di Napoleone nel 1800. Dopo il ponte la Valle si biforca; se si prosegue il cammino in direzione ovest si risale il Vallone Valdobbia con il sentiero (segnavia 1) che permette di raggiungere il Colle Valdobbia dove sorge l'Ospizio Sottile, il primo Rifugio costruito in Valsesia; il Colle Valdobbia mette in comunicazione la Val Sesia con la Valle del Lys (Gressoney St. Jean).

Ma tornando al ponte Napoleonico, se si lascia sulla destra il sentiero per il Colle Valdobbia si prosegue il cammino sul sentiero che risale il Vallone del Maccagno (segnavia 5); il sentiero attraversa quasi subito su un ponte di legno il torrente Maccagno e su comoda mulattiera valica dopo mezz'ora di cammino il rio Tillio; nel proseguimento si superano alcuni Alpeggi (Alpe Buzzo inferiore, Alpe Buzzo superiore, l'Alpe Pioda di sotto, l'Alpe Pioda di sopra); passato quest'ultimo Alpeggio, il sentiero valica il torrente e si inerpica in ripida salita fino al pianoro dove sorge l'Alpe Camino (2016 m.); da questo pianoro, sede di un antico lago, il sentiero piega a destra per contornare in salita uno sperone, giunge ad un piccolo pianoro e poi in pochi minuti di cammino raggiunge l'Alpe Maccagno (2188 m.).

Il dislivello in salita da Riva Valdobbia all'Alpe Maccagno è di 1076 m.; da Ca' di Janzo il dislivello è di 834 m. Il tempo di percorrenza da Ca' di Janzo all'Alpe Maccagno è di 3h 45'.

## **Accesso all'Alpe Maccagno da Piedicavallo (Valle Cervo); sentieri che fanno parte della GTA**

Da Piedicavallo (1037 m.), in Valle Cervo, l'Alpe Maccagno si raggiunge con un lungo percorso; si risale il Vallone della Mologna fino al Colle della Mologna Grande (2364 m.), dopo aver superato il Rifugio Rivetti (segnavia E60); tempo di percorrenza 3h 30' da Piedicavallo. Il Colle mette in comunicazione la Valle Cervo con la Valle del Lys (Vallone di Niel). Si percorre poi un sentiero a mezza costa con continui saliscendi (segnavia 6a - Alta Via N° 1 della Val d'Aosta), passando sotto uno spuntone di roccia su cui scorre dall'alto un rivoletto d'acqua (detto fontana dell'Asino, perché in una piccola nicchia della roccia è stata posta una piccola statuetta di un asino; ma forse negli ultimi anni il rivoletto d'acqua si è prosciugato); si passa nei pressi del lago di Zuckie, che però dal sentiero non si vede, essendo situato in una conca, più in alto, sotto la Punta Loozoney; proseguendo il cammino si valica il Colle Loozoney (2395 m.), e si giunge nel Vallone di Loo, un'ampia distesa prativa, con zone umide; si attraversa in leggera discesa il prato in direzione del Colle del Maccagno (2495 m.), lasciando sulla sinistra il sentiero dell'Alta Via N° 1, che scende verso il fondo valle a Loomatten in Valle del Lys; si scavalcano facilmente due ruscelli che formano il torrente Loo e poi si affronta con fatica il breve ma assai ripido costone erboso e roccioso che permette di raggiungere il Colle (segnavia 12b); il tempo di percorrenza dal Colle della Mologna Grande è di ca. 1h 30'-2h. Dal Colle del Maccagno si scende in Val Vogna; sul Colle una sosta è d'obbligo, sia per riposarsi un attimo dopo la faticosa salita, sia per ammirare le montagne: verso nord il Corno Bianco e il Monte Rosa; sulla destra verso est il Monte della Meia e la Punta della Berretta del Vescovo; sulla sinistra a nord-ovest la cresta del Corno Rosso; in basso, si vedono le casere dell'Alpe Mac-

cagno, tra due laghetti. Dal Colle il sentiero in discesa aggira dei grossi massi, passa nei pressi del Lago Nero, poi per un certo tratto segue il corso d'acqua che esce dal lago, e infine raggiunge l'Alpe Maccagno ( il tempo di percorrenza dal Colle è di 50'-1h - segnavia 5d).

In totale il tempo di percorrenza da Piedicavallo all'Alpe Maccagno è di 6-7h; il dislivello in salita è di oltre 1500 m.

## L'Alpe Maccagno

L'Alpe Maccagno si trova in una conca ampia e luminosa, tra due laghetti, che fanno da corona alle casere in pietra di diverse dimensioni; le due baite principali si specchiano nelle acque del lago più grande, mentre a sinistra delle baite, qualche metro più in basso si trova il secondo laghetto di dimensioni più ridotte; la conca pianeggiante in cui è ubicato l'alpeggio è circondata per tre lati da montagne che la proteggono dai venti, creando una zona abbastanza riparata. A pochi metri dalle casere in direzione est vi è una sorgente di acqua freschissima, che scende dalle pendici del Monte della Meia. Pare che una baita di questo alpeggio sia appartenuta agli antenati di Quintino Sella (fondatore del CAI). Le due baite principali sono state costruite su due piani; al pianterreno ci sono le stalle per le mucche; al primo piano di una delle baite, c'è l'abitazione dei malgari, uno spazioso locale, con la cucina, il caminetto, un grande tavolo per desinare; in questo locale vengono eseguite tutte le operazioni per la produzione del formaggio, e degli altri prodotti caseari; dietro questa grande stanza, separata da alcuni tendaggi ci sono i letti dove dorme la famiglia del malgaro. Nell'altra baita al primo piano, sopra la stalla, c'è una spaziosa stanza per ospitare sia gli escursionisti di passaggio, sia per ospitare qualche parente della famiglia Mello Grand, che occasionalmente salgono all'alpeggio per fornire il loro aiuto nell'accudire le bestie al pascolo, nella mungitura e in altri lavori (uno dei figli del malgaro, Renato, durante i due mesi di permanenza all'Alpe saliva alcune volte col mulo da Riva carico di vettovaglie per la sua famiglia; poi dopo aver pernottato, al mattino ripartiva verso valle con il carico di tome già pronte per la vendita in Val Sesia e in pianura). Le due baite principali hanno ovviamente una porta al piano terra per l'entrata delle mucche nelle stalle;

per entrare invece nell'abitazione del malgaro o per entrare nel dormitorio degli ospiti ci sono due porte: l'entrata principale davanti al lago, che si raggiunge salendo alcuni gradini con una scaletta esterna e l'entrata secondaria sul retro della baita a cui si accede direttamente da un viottolo che è allo stesso livello del primo piano. Dietro le due baite ci sono altre casere di dimensioni più piccole per il ricovero degli altri animali (cani, maiali, capre, galline, anatre, mentre i due muli dormono nella stalla); poi ci sono le casere per il deposito e lo stoccaggio delle tome e degli altri prodotti caseari; un'altra casera più grande, sulla destra delle due baite, è quella che in origine era di proprietà della famiglia Sella e può essere utilizzata anch'essa come posto per dormire, se c'è tanta gente all'Alpeggio.

## **Le mie escursioni ed esperienze all'Alpe Maccagno**

Tra gli anni '60 e '90 mi recai diverse volte all'Alpe Maccagno, nel mese d'agosto; l'ultima volta fu nell'agosto del '92. Negli anni '60 mi recavo in compagnia di amici quasi ogni anno; una volta mi accompagnò anche la mia futura moglie, con un'amica. Partivamo da Piedicavallo al mattino presto, confidando in due belle giornate, perché l'intenzione era quella di pernottare nell'Alpe e di ritornare in Valle Cervo nel giorno seguente. Facevamo una sosta al Rifugio Rivetti, il tempo necessario per una colazione; poi riprendevamo il cammino scavalcando i tre colli che ci sono lungo il percorso. Giunti sul Colle del Maccagno sentivamo già lo scampanio dei campanacci delle mucche, che a volte pascolavano nelle vicinanze del Lago Nero; i cani che avevano subito fiutato la nostra presenza, abbaiavano e ci venivano incontro. Ma Attilio Mello Grand, il gestore e proprietario dell'Alpe, che controllava la sua mandria, era pronto a richiamare i cani. L'incontro con Attilio era sempre molto piacevole: un saluto, uno scambio di notizie, e poi ci domandava se ci saremmo fermati all'Alpe per pernottare, e alla nostra conferma ci diceva che ci saremmo rivisti verso sera, quando sarebbe rientrato in baita con le mucche.

Arrivati finalmente all'Alpeggio, dopo aver salutato la moglie di Attilio, Angela, ma più brevemente chiamata Lina,

e la figlia Lidia, andavamo subito a prendere possesso del nostro posto per dormire, al primo piano della casera, utilizzata come dormitorio per gli ospiti, con due spaziosi giacigli riempiti di fieno.

Verso sera assistevamo al ritorno della mandria; lentamente tutti i capi di bestiame entravano nelle due stalle, sollecitati da tutta la famiglia Mello Grand, anche con l'uso di qualche bastonata sulla groppa di qualche vitello, che non era intenzionato a rientrare ancora nella stalla; ma poi con l'aiuto dei cani, mucche, vitellini e tori rientravano tutti nelle stalle.

Quando le bestie si erano sistemate e calmate, Attilio e Lidia iniziavano la mungitura; il latte appena munto, versato nei secchi, veniva portato in cucina, filtrato attraverso un telo, e poi versato in un grande paiolo di rame, sotto il quale veniva acceso il fuoco per riscaldare il latte e portarlo alla corretta temperatura; noi in cucina assistevamo in religioso silenzio alla complessa lavorazione del latte per la produzione dei formaggi e degli altri prodotti caseari (burro, ricotta, tomini, ecc.); la famiglia Mello non era infastidita dalla nostra presenza, anzi era contenta di essere in compagnia.

Al termine della lavorazione del latte, ci si sedeva tutti a tavola per consumare la cena preparata dalla Lina e dalla Lidia con i prodotti in gran parte ottenuti dagli animali dell'Alpe (salumi, una calda minestra di riso e latte, una fetta di polenta con uova, e naturalmente il formaggio Maccagno o i tomini (tumet) con una fetta di polenta), cibi genuini molto gustosi e saporiti. Dopo cena non c'era molto tempo per chiacchierare, perché era già molto tardi, ed era ormai ora di andare a riposare, perché la famiglia Mello doveva alzarsi all'alba per la mungitura. Noi ospiti andavamo a coricarci nei nostri giacigli sul fieno, coprendoci con delle coperte, anche se non faceva freddo, perché dalla stalla saliva il calore degli animali, che era più che sufficiente per scaldare l'ambiente. Ma per me era sempre difficile addormentarmi; sentivo il suono dei campanacci delle mucche e inoltre altri rumori, che il lettore di queste note può facilmente immaginare; dopo una notte trascorsa con qualche disagio, all'alba sentivo che qualcuno della famiglia Mello era già nella stalla per la mungitura. Allora mi alzavo, uscivo fuori dalla baita e andavo a ba-

gnarmi il viso con la freddissima acqua della sorgente vicino al lago; poi facevo una passeggiata sul prato dietro il gruppo di casere, un prato in salita che termina con un ripido salto roccioso, sotto il quale, nel pianoro sottostante c'è l'Alpe Camino; in lontananza ammiravo il Corno Bianco e il Monte Rosa illuminati dai primi raggi del sole.

Ritornato in baita, era già tempo di iniziare a prepararsi per il ritorno in Valle Cervo; dopo una abbondante colazione, dopo aver acquistato un pezzo del formaggio Maccagno e aver salutato la famiglia Mello Grand, con i miei compagni iniziavamo a risalire i pendii verso il Colle omonimo per poi proseguire il nostro cammino verso la Valle Cervo, facendo una sosta al Rifugio Rivetti per il pranzo.

Quando arrivavo a casa mia madre e poi successivamente mia moglie si accorgevano subito che i miei abiti erano impregnati dal caratteristico "profumo" di stalla; dovevo pertanto lasciare appesi all'esterno sul balcone a prendere aria per qualche giorno sia il sacco da montagna, sia gli indumenti che avevo indossato durante l'escursione, affinché "il profumo" si dileguasse.

## **L'Alpe Maccagno oggi**

Frequentando l'Alpe Maccagno nell'arco di 30 anni del secolo scorso, ho conosciuto tre generazioni della famiglia Mello Grand; infatti la figlia di Attilio e Lina, Lidia, si sposò con un valesiano della Val Mastallone, Pier Giorgio Narchialli (la madre era di Fobello). Dal matrimonio nacquero due figli maschi, Massimo e Germano, che ho conosciuto quando ancora bambini, all'Alpe, già conducevano le capre al pascolo.

Sono passati tanti anni dall'ultima mia escursione all'Alpe Maccagno e recentemente sono stato informato che Germano, abitando a Riva Valdobbia, si reca ancora in estate all'Alpe, con una mandria di una trentina di mucche, continuando la tradizione e il lavoro dei genitori e dei nonni; in estate viene aiutato dal fratello e all'occorrenza da altre persone. Mi fa molto piacere che l'Alpe Maccagno sia gestito dai nipoti della famiglia Mello Grand; sono contento che l'Alpe continua a vivere in estate, come nei bei tempi passati e che le mucche continuino a pascolare e a brucare

l'erba dei pascoli dell'Alta Val Vogna, un'erba che ha delle proprietà e delle caratteristiche differenti da quella dei pascoli della pianura, differenze che sono alla base della migliore qualità del latte e quindi dei formaggi e degli altri prodotti caseari.

Non posso che concludere queste mie note ricordando che ho trascorso delle bellissime giornate all'Alpe Maccagno, non solo per il bellissimo posto in cui si trova, per la natura e per le montagne che lo circondano, ma soprattutto per l'accoglienza, l'ospitalità che ho sempre ricevuto dalla famiglia Mello Grand, persone che ricorderò sempre con affetto, persone che hanno fatto e continuano a fare onore al nostro Biellese e alla Val Sesia.

Novembre 2014

*Lorenzo Mosca*

## Le Siunere (donne valligiane dell'Alta Valle Cervo)

*Il Consiglio direttivo della CASB, mi ha chiesto di scrivere un articolo sulle Siunere, le donne valligiane dell'Alta Valle Cervo, che in estate si recavano sui pendii scoscesi delle montagne a raccogliere il siun, l'erba selvatica.*

*Non avendo vissuto in quel periodo storico in cui le donne svolgevano quel lavoro così faticoso e pericoloso, ho fatto delle ricerche su questo argomento, ed ho trovato una ricerca approfondita sulle Siunere, eseguita dalla Scuola Elementare di Campiglia Cervo, nell'anno 1998. Grazie all'iniziativa delle maestre, all'entusiasmo e alla partecipazione degli allievi, sono stati contattati alcuni Valligiani (Valit) che avevano la memoria storica degli anni in cui le donne della Valle svolgevano un ruolo primario sia nella famiglia, sia nella società. Queste persone hanno dato la loro disponibilità a scrivere tutto ciò che ricordavano sulle Siunere. La Scuola Elementare di Campiglia ha riunito il lavoro di ricerca in un dépliant corredato da numerose fotografie e disegni, dal titolo: "Al nosse fumne" (Le nostre donne). Ho trascritto, in parte, alcuni dei capitoli più significativi in questo Documento, con il permesso di un'insegnante, ora in pensione, che era stata tra le promotrici del lavoro della scuola.*

### Le Siunere

Le donne valligiane nei secoli passati occupavano un ruolo primario sia nella famiglia, sia nella società. È noto che le scarse risorse dell'Alta Valle Cervo e le poche opportunità di lavoro in loco, favorirono l'emigrazione degli uomini in luoghi lontani dai paesi di origine.

Le donne restavano quindi in Valle ed avevano la responsabilità di crescere i figli, aiutare le persone anziane, occuparsi dei lavori di casa: erano quindi le custodi del focolare domestico. Inoltre dovevano dedicarsi all'allevamento del bestiame; generalmente ogni famiglia aveva una o due mucche e qualche capra, ma il lavoro era sempre tanto: pulizia delle stalle, mungitura, lavorazione del latte per produrre formaggi, burro e tomini; avevano pure galline e conigli che fornivano alimenti alternativi per la dieta delle loro famiglie; in aggiunta dovevano procurarsi il legname necessario per riscaldarsi durante il lungo inverno e per alimentare le stufe su cui cucinavano le vivande; in

primavera portavano le mucche nei prati, nelle vicinanze dei centri abitati, ed in estate con il bestiame, salivano agli alpeggi e ai pascoli montani dove l'erba era cresciuta; a questo proposito va sottolineato che nei secoli passati i boschi non erano così estesi, come ai giorni nostri, e quindi i prati e i pascoli montani, anche se di dimensioni non elevate, in confronto ad altre Valli biellesi e alla vicina Valle d'Aosta, erano comunque sufficienti a nutrire il bestiame. Dato che i padri e i mariti erano lontani, le donne valligiane si imponevano l'auto-sufficienza economica per non intaccare i guadagni degli uomini, destinati ad evenienze straordinarie, nonché l'assunzione di decisioni determinanti per le sorti di chi rimaneva in Valle.

## **Le *Siunere*: ricordi, riflessioni**

**di Pier Mosca Pedrò di Rosazza**

Descrivendo le donne valligiane si devono ricordare le *Siunere*, le donne che per tanti anni hanno risalito le montagne per raccogliere il *siun*.

*SIUN*: significa erba: un'erba che si può definire speciale, quella che cresce spontanea non nei prati, ma nei pascoli di alta montagna, vicino alle pietraie (*ciapei*), nelle piccole radure fra gli ontani neri e le betulle (*le drose e le biulle*), nelle vallette e sulle balze lungo i ruscelli (*riay*); in tutti questi posti inaccessibili alle mucche; posti raggiungibili solo dalle capre. Era lì che le *Siunere* con la falce a mano (*la miola*), con la gerla in spalla (*la scesta*), andavano a falciarla e a raccoglierla nel grembiule (*fauda*) e a portarla, quando il grembiule era pieno, dove la gerla era stata posata, pronta, una volta colma, per essere presa in spalla e portata in cascina (negli alpeggi). Qui il *siun* veniva sparso per terra, al sole, fatto essiccare ed una volta secco ed in quantità tale da riempire una gerla di maggior capienza (*favera*), trasportato ogni qualvolta si scendeva in paese, e immagazzinato nei sottotetti delle case (*streie*), che con il fieno raccolto nei prati, serviva per il mantenimento delle mucche nei mesi invernali. Per i ragazzi dei paesi era uno spasso: salivano sulla catasta del fieno a saltare, pestare e fare capriole, affinché il fieno venisse ben pressato, per poterne accatastare il più possibile; poi i ragazzi stanchi restavano lì sdraiati a riposare avvolti da un effluvio di profumi esalati da quel cocktail d'erbe che è il *siun* (un'erba profumata, saporita e selvatica); quegli stessi profumi che emanavano il latte, il burro, i formaggi.

I ragazzi, le ragazze e le persone anziane in paese vedevano le *Siunere* arrivare sul sentiero della cascina con le gerle stracolme di buon *siun*. Era un lavoro duro, massacrante, pieno di pericoli: un piede in fallo, un passo falso, (perigliosi passi dell'andata e del ritorno), ed ecco la caduta, a volte mortale, ecco il morso improvviso delle vipere (*la boia*) non vista, nascosta, mimetizzata fra i sassi e la sterpaglia, che la costringeva a tagliarsi, con la lama della falce (*miola*), il punto colpito dal morso, per fare uscire velocemente il veleno, e salvarsi la vita. E poi la stanchezza, lo sfinimento, che le assaliva per giorni. Eppure non si lamentavano, non avevano ancora tolto la gerla dalla schiena, e già le sentivi discorrere e discutere dove il giorno dopo sarebbero dovute ritornare, nei posti dove c'era ancora erba da raccogliere, o dove ne avevano individuata dell'altra, un buon spiazzo (*na buna reja*), dove in poco tempo avrebbero potuto riempire la gerla. Nonostante queste pesanti giornate di lavoro, non trascuravano mai la casa, la famiglia ed i loro mariti, o fidanzati, o fratelli, scalpellini, che lavoravano in Valle nelle cave. Anche loro stanchi, dopo una dura giornata di lavoro in cava, a lavorare la pietra, o altrove in altri lavori, non esitavano a sobbarcarsi ogni sera una camminata su mulattiere o sentieri per salire agli alpeggi (ad esempio da Rosazza salire alle cascine del Cantone Desate (*Dasé*) o anche più su all'Alpe Brengola, oltre la Sella di Rosazza, per riunirsi a sera a tavola con tutta la famiglia. Le *Siunere* quando salivano ai monti per andare a raccogliere il *siun* erano sempre allegre e spensierate, scherzose e a volte cantavano.

## **Le donne di ieri nei ricordi**

**di Luciano Mazzia di Valmosca (Campiglia Cervo)**

Ecco cosa scrisse Luciano a proposito delle *Siunere*: “Per quanto si dica, non si è mai detto abbastanza” (*Par di càs digga, a le nèn dic'a sé*): questo detto calza a pennello nei riguardi di un personaggio che occupò un posto primario nella storia della Valle: la *Siunera*. Quello che scrivo è una testimonianza mia personale, perché ho ancora vissuto l'ultima età delle *Siunere* e ne ho condiviso la durezza, la pena, la necessità urgente di quel carico di *siun* per nutrire le nostre mucche.

## **Una delle ultime *Siunere*: Celestina**

Negli anni 1950-60 nel Comune di Campiglia c'erano an-

cora alcune *Siunere*, tra cui Celestina Savoia (di Gliondini), che faceva coppia con me nella raccolta del *siun*. Celestina era nata nel 1897 e, pur essendo molto più vecchia di me, non faticava a starmi dietro: era agile e forte. Abitava a Farondo, in una baita con le sue mucche, ed io alla Sella di Gliondini. La cascina Farondo è vicina a Bussetti (*Ca' di Busit*), sopra il Santuario di San Giovanni. Ci davamo appuntamento sul sentiero chiamato la strada della gallina (*stra dla galina*) e da lì, insieme salivamo fino a dei bei spiazzzi (*reie*), su nel monte Mazzaro, dove l'erba era bella, fresca e nutriente. Facevamo fasci di diversi tipi di erba selvatica (es: *verzole, trifoi, lingue, foglie di fragole* ecc.); lavoravamo per due ore e poi ci sedevamo per uno spuntino; durante questa breve pausa lanciavamo il famoso *scrii*, un urlo di richiamo diretto alle altre *Siunere*, che su altri pendii del monte, stavano anche loro falciando. Odo ancora l'eco di quel grido che si perde tra le balze.

## Pericoli

Numerosi erano i pericoli che correivano *le Siunere*; in estate si poteva essere aggrediti dalle vespe che nidificavano sotto terra, quando uscivano in sciame, apriti cielo! Ci si salvava come si poteva, scappando il più lontano possibile e abbandonando l'erba tagliata sul terreno. La si andava a recuperare, molto circospetti, verso sera, quando le vespe erano tornate al nido. Se si veniva punti, per alleviare momentaneamente il dolore si spalmava terra impastata con l'urina sulla parte dolente. Ma c'erano pericoli molto più gravi: il morso di una vipera, un taglio profondo con la *miola*, o brutte cadute a volte mortali. Sulle pendici del Tovo, del Camino, della Gragliasca sette donne morirono per disgrazia. Per ricordarle, lungo il sentiero che sale alle Bose di sotto da *Farabosa* o Frabosa, nel pericoloso passaggio sul rio *Sapiet*, ci sono sette croci scolpite nella roccia (località nel Vallone della Gragliasca).

*A questo proposito ricordiamo anche due Siunere, giovani vittime di periglioso lavoro sui pendii delle montagne della Valle Cervo:*

- *Delma Peraldo Ciech, una ragazza sedicenne di Piedicavallo, scivolò sulla Grande Mologna, ferendosi gravemente; dopo tre anni e mezzo tra la vita e la morte, il Signore la chiamò a sé il 17 giugno 1936; nel Cimitero di Piedicavallo c'è la lapide con l'epigrafe per ricordarla (vedere la foto che sarà allegata al Notiziario).*

- *Caterina Norza, una bella ragazza di Gliondini, il 10 settembre 1872, sulla parei bianca dal Dasè (parete bianca delle Desate-Rosazza), scivolò, cadde e rotolò per alcuni metri uccidendosi.*
- *Sette croci scolpite nella roccia nei pressi dell'Alpeggio Bose Inf. nel Vallone della Gragliasca (sulla Carta topografica della "Bürsch" è indicato il luogo e la scritta: sette croci). Non fu una disgrazia che coinvolse contemporaneamente sette Siunere; alcune perirono per cadute sui pendii montani del Tovo, del Camino e della Gragliasca in tempi e luoghi diversi, forse alla fine dell'Ottocento, come Caterina Norza; altre perirono per infarti o congestioni, perché accaldate e sudate si fermarono a bere acqua freddissima di alcune sorgenti, senza pensare alle tragiche conseguenze di una grave imprudenza (queste informazioni me le ha fornite la sorella di Luciano Mazzia).*

## La miola e la mezza miola

Le *Siunere* dovevano pagare una tassa nel proprio comune di residenza per potere tagliare l'erba selvatica nei terreni comunali. Questa tassa era chiamata *miola* o *mezza miola*. La *miola* ti dava il diritto di tagliare tutto l'anno, con la *mezza miola* potevi falciare l'erba solo in autunno e in inverno, fino a quando il tempo lo permetteva. Se si era sorpresi dal messo comunale a tagliare abusivamente si era multati e veniva sequestrato il carico. Bisognava anche stare attenti a non sconfinare dal territorio del proprio comune.

## Tagli lontani

Molte donne di Valmosca, Forgnengo e Piaro si recavano al *siun* fino in Val Sessera, alla *Balma delle Basse*, luogo molto lontano. Siccome in quei posti l'erba era molto dura, le *Siunere* si portavano due *miole*; quando una non tagliava più, si usava quella di riserva; le *miole* venivano preparate il giorno prima e ben battute (*ben martiè*); sui pendii la *miola* veniva frequentemente affilata (*uizzà*) con la cote (la cote è un arnese per affilare, formato da una pietra abrasiva naturale).

## Il carico ('l care)

Andavamo a tagliare il *siun* in alta montagna, tra gli avvallamenti del terreno, tra i dossi, le pietraie (*ciapei*) e gli spiazzi, dove si posava la gerla; ci si allontanava per procedere al taglio e riempire i grembiuli (*faude*), che erano

di due tipi: carico della cintola (*l'care dlla cureia*) e il carico del collo (*l'care dal col*). Il carico della cintola era modesto; si annodavano dietro la schiena le cocche del grembiule, formando una sacca che veniva riempita da diverse manciate (*grampé*) di *siun*; quando il grembiule era pieno si versava il *siun* vicino alla gerla, in attesa di disporre il carico; una corda, che era legata intorno al cerchio della gerla, si stendeva sul terreno; quando la gerla era piena (*minum*) la si legava con la corda, che veniva fissata nella parte anteriore; il *siun* veniva disposto a strati, con la punta dell'erba rivolta in alto; quando la gerla era piena sembrava un enorme mazzo di fiori ed erbe. Il carico del collo si otteneva, invece, sollevando la gonna dietro; si agganciava il bordo sulle spalle in modo da formare, sul davanti, un'ampia sacca che conteneva una maggior quantità di *siun*. Si usava questo tipo di *carico* quando si andava a tagliare il *siun* in zone molto impervie; per raggiungere queste zone si dovevano oltrepassare pareti di roccia scoperte, non proprio lisce, assai pericolose (*losette*), che non potevano essere affrontate con pesi sulle spalle. In questi luoghi, per non scivolare, le *Siunere* andavano scalze. Erano donne coraggiose, robuste, con molta forza nelle gambe e un grande equilibrio fisico e morale. Basti pensare che un carico completo raggiungeva i sessanta chilogrammi!

## L'abito da lavoro

(scritto dalla maestra Clarice Boffa Bignolin di Rialmosso - Quittengo)

I capi di vestiario usati dalle *Siunere* erano molto semplici, confezionati in casa punto su punto. La camicia, di tela, aveva le maniche lunghe e veniva indossata direttamente sulla pelle. La gonna di lanetta o cotone, scura, marrone o verde o blu, era lunga fin sopra la cavaglia ed arricciata in vita. Era fornita di tasche molto profonde di tela, dove trovava posto di tutto: la fetta di polenta, il sale per le mucche, il coltello a serramanico, la pezzuola che serviva da fazzoletto... Il grembiule senza pettino, di cotone o di tela, proteggeva la gonna, rimboccato serviva da sacca. In esso la *Siunera* riponeva il fascio dell'erba falciata. Sulla camicia indossava un corpetto senza maniche. Sul capo era di rigore il fazzoletto di cotone ripiegato a triangolo ed annodato dietro, sopra le cocche. Un altro fazzoletto, sempre piegato a triangolo, veniva posato sulle spalle; le sue cocche venivano incrociate sul davanti ed infilate nel

grembiule. Fin verso la fine dell'Ottocento non si usavano le mutande. I gambaletti, specie di calze di lana senza soletta (*virèile*), proteggevano le gambe. Erano, forse, chiamate così perché non stavano ben tese sulle gambe ed erano tenute su da legacci (*lièvie*), o da elastici cuciti ad anello. Ai piedi le pantofole di lana con la suola trapuntata di canapa ritorta (*scapin*) o zoccoli (*tsòcle*), ma raramente. Di solito le *Siunere* andavano scalze. Completavano l'abbigliamento la gerla e il bastone, usato come appoggio per alzarsi quando il carico della gerla era troppo pesante, per uccidere le vipere, per scrollare l'erba fradicia, di rugiada o di pioggia, per non bagnarsi troppo.

## Ricordo della *Siunera*

di Nello Casale di San Paolo Cervo

Alla mia maniera dimessa di scrivere e raccontare voglio ricordare la *Siunera* e le sue virtù. È una figura dimenticata. Una figura dei tempi in cui i nostri uomini partivano per le campagne di lavoro nei cantieri lontani. E la *Siunera* restava sola in casa, sola coi figli ancora bambini, sfinita dal lavoro: dalle ore antelucane nella stalla era tutto uno sgranarsi d'impegni sempre assillanti, una lotta con le ore e le intemperie e con la fatica dei carichi raccolti lassù nelle *reje da siun*, fino a sera, ancora nella stalla ed in casa, fino a notte fonda. Il suo uomo avrebbe sì portato il gruzzolo della campagna di lavoro, ma l'inverno era stato lungo, e non c'erano scorte e denari: ma i figli dovevano pur essere allevati e istruiti. Ed avere mucche nella stalla significava dover preparare scorte di fieno per il futuro inverno; non era facile quando ogni stelo era conteso. Tutto sulle spalle della donna, la *Siunera*. Forte e coraggiosa, figura ormai mitica in questa nostra era. E io mi chiedo: la nostra gente ormai sparsa per il mondo ha serbato un poco del tuo spirito? E se ti vedessero passare con la gerla greve del bel carico di *siun*, segnacolo dei nostri valori montanari, saresti magari ridotta a richiamo folcloristico per i forestieri e forse motivo di disagio per i figli del tuo sangue: non farti rinnegare dunque, non tornare. Dormi. Dormi e sogna un declivio rigoglioso di erbe saporite, quelle che più piacevano alle tue mucche, capaci di convertirle in latte grasso e gustoso. Dormi e sogna un grande secchio pieno fino all'orlo di quel latte. Dormi... e perdona la tua discendenza!

Trascrizione di Lorenzo Mosca

*P.S.: Tra le persone che collaborarono con la Scuola di Campiglia desidero ricordare brevemente quelle che negli anni passati il Signore ha chiamato a sé:*

- *Pier Mosca Pedrò ha ricordato le Siunere con una testimonianza molto precisa, essendo stato uno spettatore attento e partecipe del loro lavoro; è stato anche autore di alcune poesie in dialetto che firmava con il soprannome: al Manèla.*
- *Luciano lavorò a stretto contatto con le Siunere e ne condivise il lavoro e le difficoltà; quindi non solo le donne andavano a raccogliere il siun, ma anche qualche uomo, tra cui Luciano; e quindi chi meglio di Lui poteva testimoniare quel lavoro così duro, faticoso e pericoloso? Aveva inoltre una grande memoria storica in particolare di Campiglia e delle sue frazioni e conosceva molte parole nel dialetto valligiano, molte delle quali si sono perse.*
- *Nello Casale fu una persona di alto valore morale che per diversi anni ricoprì cariche importanti: fu infatti il primo Presidente della Comunità Montana Alta Valle Cervo "la Bürsch" e fu Sindaco di San Paolo Cervo. Anche Nello scrisse un libro di poesie sulla Valle.*

*Gennaio 2015*

*Lorenzo Mosca*



Lapide nel Cimitero di Piedicavallo di Delma Peraldo Ciech, una giovane Siunera precipitata dalla Grande Mologna nel 1936

## La bambina e il soldato americano

La bambina ha dieci anni e si chiama Anna Maria. Abita con i genitori, la sorellina e il fratellino alla Colma che, come dice il suo nome, sta proprio in cima a quella costa che scende dalle montagne della Valle del Cervo e finisce nella pianura. Due file di case con in mezzo "la via". E proprio in mezzo alle case passa il confine fra il comune di Andorno e quello di Biella. Alla Colma c'è una piccola scuola elementare, le prime tre classi, un'aula sola per una quindicina di bambini e una sola maestra per tutti, anzi una maestrina che ha appena compiuto diciotto anni.

La signorina maestra ogni mattina parte da Miagliano che è ancora presto, e in inverno anche buio, e fa un'ora di strada a piedi per raggiungere i suoi scolari, che l'aspettano in cima alla mulattiera che sale da Andorno. Appena la scorgono fra gli alberi del bosco, i bambini le corrono incontro, tanto sono contenti di rivederla e di entrare in scuola con lei. Ma Anna Maria fa la quarta elementare e deve andare ad Andorno. Così, mentre la maestrina sale alla Colma, Anna Maria scende ad Andorno e al pomeriggio tornano ad incontrarsi; la maestra scende e Anna Maria sale. Fa la strada da sola, ma è tranquilla e non ha paura. La guerra è finita e non c'è più da temere di imbattersi in Tedeschi e fascisti a caccia di partigiani. I Tedeschi se ne sono andati, i fascisti sono scomparsi e i partigiani sono scesi dalla montagna al piano. Dovunque ci sono feste e balli. Anche alla Colma.

È il mese di maggio e il bosco è tutto vestito di nuovo lucido verde, i prati sono pieni di fiori, gli uccelli cantano volando fra gli alberi intorno ai nidi rimessi a nuovo, per i loro piccoli che sono appena nati o stanno per nascere, il torrente Sobbia è gonfio d'acqua spumeggiante.

Mezz'ora di strada in ripida salita, anche un po' meno per le gambette esili e svelte di Anna Maria, poi a casa troverà i fratellini, la mamma, il papà, i nonni e, dopo cena, ci sarà ancora del tempo per andare in piazza a giocare con gli altri bambini del paese. Ogni sera giocano a prendersi, a nascondersi, a fulmine, saltano alla corda e le ragazze intanto cantano e ballano. È maggio e le sere sono dolci e lunghe, come se il sole non avesse fretta di tramontare dietro il Mucrone, il Mars, il Mombarone. Anna Maria

cammina e segue il corso dei suoi piccoli pensieri, ma improvvisamente un terribile rumore di ferraglia la fa trasalire. Si ferma, si guarda intorno e il rumore cresce, cresce, e poi vede una cosa impressionante, una macchina enorme, un mostro terribile che sta salendo dietro di lei.

Ma la mulattiera è troppo stretta e la macchina quasi con un balzo entra nei prati abbattendo i cespugli e i piccoli alberi che sono lungo il sentiero e si ferma.

Anna Maria non ha mai visto un camion grande così, che non ha le ruote, ma delle strisce di ferro che si srotolano e scorrono lungo i fianchi della macchina mostruosa. Sotto di essa la terra trema. La macchina ha in cima una torretta e da essa sporge qualcosa che potrebbe essere un cannone; è di colore scuro macchiato come il terreno del bosco in autunno, quando cadono le foglie. Sembra che avanzi da sola e che nessuno la guidi. Anna Maria è terrorizzata, non ha mai avuto una paura così forte. Vorrebbe scappare, correre, correre e invece è ferma e non riesce a muoversi. E anche la macchina spaventosa è ferma vicino a lei. Come per incantesimo qualcosa si apre e dalla macchina saltano fuori degli uomini giovani, alti, forti. Si vede, sono dei soldati. Non vogliono farle paura, anzi le sorridono e cercano di parlare con lei.

Ma che lingua parlano? Cercano di farsi capire dalla bambina con qualche parola di italiano e vogliono sapere se per quella strada stretta arriveranno a una strada grande o la mulattiera diventerà sempre più stretta.

Anna Maria ha capito e mette le manine parallele una vicina all'altra, molto vicine, per dire che quel sentiero è piccolo piccolo. Anche i soldati hanno capito: di qui non si passa con un carroarmato, hanno sbagliato strada.

Prima di ritornare con un balzo nella grande macchina, un soldato prende da una delle molte tasche della sua tuta una manciata di striscioline verdi di gomma che profumano di zucchero e di menta e le mette nelle mani di Anna Maria; una se la mette in bocca lui stesso e la mastica sorridendo, anzi ridendo allegramente.

Poi il carroarmato si chiude, gira su se stesso e scende verso il fondo valle con il suo pauroso rumore di guerra. Ma la guerra è finita e la bambina lo sa. È molto emozionata, trema, ma non ha più paura e incomincia a masticare anche lei una strisciolina di gomma dolce e profumata.

Non butterà via quelle strane caramelle, come mesi prima avevano fatto lei e i suoi compagni con altre caramelle. Una pattuglia di Tedeschi, sempre a caccia di partigiani, era arrivata di sorpresa alla Colma e un giovane ufficiale vedendo i bambini di scuola tutti insieme ad aspettare la maestra, e forse un po' commosso dai loro visetti spaventati, si era avvicinato a loro sorridendo e a ciascuno aveva dato una caramella. Ma i bambini avevano avuto paura che fossero avvelenate e le avevano buttate via, perché i genitori raccomandavano sempre di non prendere nulla dai Tedeschi e dai fascisti. C'era chi diceva persino che fascisti e Tedeschi disseminassero qua e là piccole bombe che avevano l'apparenza di giocattoli, perché esplodessero nelle mani dei bambini, non appena essi le avessero raccolte. Anna Maria corre in paese e racconta il suo straordinario incontro. Che non sia una fantasia sono prova le strane caramelle, o come chiamarle, che ha nelle mani.

Quella sera alla Colma, per la prima volta, i bambini, e non solo i bambini, masticarono i cicles e quello fu il primo incontro per una piccola abitante della Colma con i soldati alleati, che finalmente erano giunti anche ad Andorno già liberata dai partigiani. Gli Americani in quei giorni di primavera avanzata dilagavano per il Biellese e dove arrivavano era festa, perché erano allegri, sorridenti, gentili e distribuivano volentieri non solo cicles, ma anche scatolette di carne, lattine di zuppa, biscotti, zucchero, di cui sembravano avere infinite scorte. Per chi da anni aveva dovuto fare i conti con la fame, o almeno con la scarsità di cibo, era una incredibile meraviglia.

Anche alla Colma aspettavano l'arrivo degli Americani. Ogni giorno qualcuno in paese diceva: "Oggi arrivano; oggi no, forse domani, forse dopodomani...". Ma alla Colma gli Americani non arrivarono mai.

*Rosaria Odone Ceraioli*

Dato che ho l'età della piccola Anna Maria ben conosco i 'cicles' ma temo che i più giovani non abbiano mai sentito questa parola. È la storpiatura (italiana o solo piemontese? non l'ho mai sentita in altre regioni) di 'Cichlets', la marca di chewing-gum più diffusa tra i soldati americani. E come dimenticare il latte evaporato e le altre ghiottonerie che i soldati americani distribuivano a piene mani? *FF*

Domenica 16 marzo 2014 è stata effettuata la gita alle

# Lame Del Sesia

## Albano Vercellese

### Parco Naturale

Con la partecipazione di 70 persone.  
Capigita: Luciano Panelli - Aldo Festa

Il Parco naturale delle Lame del Sesia si snoda in tre Comuni del Vercellese: Greggio, Albano ed Oldenico; si estende per circa 900 ettari su un tratto di circa 8 Km del fiume Sesia. Il territorio è caratterizzato da meandri fluviali inframezzati da isolotti e da una serie di stagni chiamate "lame".

- Greggio: è un comune di 385 abitanti dove si trova il "Castello ricetta".
- Albano: è un comune di 322 abitanti ed il toponimo deriva da Albanus nome personale romano con il suo Castello risalente al XV secolo e più volte rimaneggiato e trasformato in dimora signorile dagli Arborio di Gattinara. Risaltano tre grandi finestre a sesto acuto ornate da formelle policrome. Nei pressi della torre scorre la roggia del Mulino, resto dell'antico fossato.
- Oldenico: è un comune di 254 abitanti, ed è il più piccolo della provincia di Vercelli; vanta la chiesa romanica di S. Lorenzo costruita nella seconda metà del secolo XII, il campanile fu sopraelevato nell'ottocento.
- Il fiume Sesia nasce dal Monte Rosa a circa 3.000 metri di quota e si riversa nel Po tra Alessandria e Pavia dopo un percorso di 138 Km. ed ha un regime idrico a carattere torrentizio.

### La flora - i boschi di ripa

#### Habitat

Boschi ripari a farnia (*Quercus robur*), ontano nero (*Alnus glutinosa*), salice bianco (*Salix alba*), salice rosso (*Salix purpurea*). Le formazioni a salice non sono mai pure ed in esse si trovano anche la robinia ed il pioppo. La flora del parco conta oltre 600 specie tra le quali il biancospino, ed altre particolarmente rare come la felce acquatica considerata ormai al limite dell'estinzione.

## **La fauna**

L'ambiente del Parco offre l'opportunità a molte specie di animali a trovare cibo e rifugio quali alcune specie di aironi: airone cinerino, airone guardabuoi, airone bianco. Alcune coppie di ibis sacri svernano nel Parco. Numerose sono le poiane, i nibbi, i gheppi ed altri piccoli rapaci. I mammiferi più frequenti sono scoiattoli, volpi e lepri. Nel fiume la fauna ittica è composta da pesci barbi, cave-doni, tinche ed anguille. Tra i rettili il biacco, il saettone, il ramarro e l'orbettino.

## **Le risaie**

L'uomo ha cominciato a costruire il paesaggio risicolo da circa cinquecento anni. Prima di quell'epoca i campi erano coltivati a miglio ed altri cereali.

Fu un mutamento climatico causato dall'aumento della piovosità che costrinse i coltivatori ad impiantare il riso, cultura che fino a quell'epoca aveva interessato piccoli appezzamenti. Gradatamente la morfologia del terreno venne modificata e le risaie occuparono tutto il comprensorio vercellese.

## **Abbazia di S. Nazario e Celso**

Per ultimo, ma non in ordine di importanza, l'Abbazia di S. Nazario a S. Nazario - Biandrate - Novara - che si trova sulla riva sinistra orografica del fiume.

Fu fondata nel 1040 ed è una delle più belle chiese romaniche unitamente al chiostro totalmente affrescato.

Da Albano si raggiunge guardando il fiume ogni settembre con la "Processione del Guado" che raggiunge la chiesetta della Madonna della Fontana e dopo breve tratto l'Abbazia.

*Luciano Panelli - Aldo Festa*

## Pietro Generali, un musicista biellese illustre

La Festa Europea della Musica 2015 “Biella-Solstizio d’estate” sarà dedicata a un biellese illustre che ha avuto “la sventura” di vivere ai tempi di Rossini e di essere di conseguenza dimenticato. A giugno verrà rappresentato un suo lavoro, il più famoso e il più eseguito all’epoca, *Adelina*. Nasce a Roma (4 ottobre 1773) e muore a Novara (8 novembre 1832), ma nel testamento attesta la sua “biellesità” firmandosi «Pietro Mercandetti Generali di Masserano».

È il sesto dei sette figli di Francesco e Maddalena Aureli. Il padre, nato nel 1730 alla Frazione Merdandetti–Vico del Generale di Masserano (BI), si trasferisce a Roma nel 1760 circa e abbandona il primo cognome optando per il secondo. Intrapresa dapprima un’attività in proprio, dopo la nascita di Pietro entra al servizio dei Marchesi Del Bufalo come cocchiere, abitando con la famiglia nella casa adiacente al Palazzo dei Marchesi, nella strada nota col nome della Chiavica del Bufalo, dall’omonima fontana ancora oggi esistente. Al primo piano della stessa casa abita l’alto dignitario ecclesiastico napoletano Mons. Bartolomeo Lopez. Questi e il marchese Paolo Del Bufalo sono i mecenati di Pietro. Ancora bambino, viene indirizzato al canto e frequenta la Cappella Musicale Liberiana della Basilica di Santa Maria Maggiore dove ha per insegnanti forse Raimondo Lorenzini (o un suo collaboratore) e Giovanni Battista Persichini. Intraprende la carriera di cantante, esercitata sia nella Cappella Liberiana e in altre chiese romane sia in teatro, carriera che si sviluppa tra il 1785 e il 1799 e i cui dettagli Generali non racconterà mai ad alcuno. In questi anni intraprende gli studi di contrappunto con Giovanni Masi, integrandoli in seguito con Pietro Persichini e con un soggiorno di quattro mesi in un conservatorio di Napoli. A partire dal 1798 si avvicina ai lavori di Giuseppe e Luigi Mosca, rappresentati nei teatri romani, e nel 1799 viene indicato per la prima volta come «maestro di cappella».

Esordisce come operista al Teatro della Pace nel gennaio del 1800 con gli intermezzi *Gli Amanti ridicoli* seguiti, il

30 maggio al Teatro Aliberti, dalla cantata *Il Trionfo della verità*. Nello stesso anno si sposa con Margherita Mayo, un matrimonio infelice destinato a naufragare di lì a poco tempo. Nel 1801 effettua un viaggio in Italia meridionale (probabilmente a Napoli) e nel 1802, ritornato a Roma, dove rappresenta *Le Nozze del Duca Nottolone* (febbraio) e *La Villanella al Cimento* (novembre) entrambe al Teatro Valle. Una settimana dopo la “prima” di quest’ultima farsa perde l’unica figlia nata dal matrimonio, Virginia.

L’anno successivo è a Bologna con *Le Gelosie di Giorgio* (la farsa che decreta la definitiva affermazione di Filippo Galli come «mezzo carattere») e soggiorna in questa città e in Romagna per un anno.

Il successo viene nel 1804 con *La Calzolaja e Pamela nubile* a Venezia. Quest’ultima farsa gli dà immediatamente fama europea con le rappresentazioni di Praga, Vienna, Barcellona e Amsterdam. Nel 1805 esordisce alla Scala di Milano con *Don Chisciotte della Mancia*, ma opera essenzialmente a Venezia fino agli entusiastici riconoscimenti che vengono tributati a *Le Lagrime di una vedova* (1808) e ad *Adelina* (1810). Nella città dei Dogi mette in scena nuovi lavori per i teatri San Benedetto, San Moisè e La Fenice e compone svariate arie e «pezzi d’insieme» inseriti in opere di altri compositori. Nello stesso periodo rappresenta nuove opere a Napoli, Firenze, Vicenza e Roma dedicandosi soprattutto alla farsa ma avvicinandosi gradatamente all’opera buffa. Con quest’ultimo genere ottiene un clamoroso successo alla Scala di Milano nel 1811 (*Chi non risica non rosica*, 39 recite consecutive) che non riesce a replicare a Roma con *La Vedova delirante*, a causa della ricercatezza e delle difficoltà esecutive della partitura. Tornato a Venezia tenta un’ultima volta la via della farsa con *Isabella* e quindi abbandona il genere.

Nel 1813 a Napoli affronta per la prima volta il genere serio con *Gaulo ed Oitona*. L’anno successivo è a Torino, dove intende stabilirsi, e compone per i tre maggiori teatri del capoluogo piemontese: Regio, Carignano e d’Angennes, rappresentando in quest’ultimo l’opera buffa di grande successo *La Contessa di Colle Erbosio*. Negli ultimi mesi del 1814 accetta l’incarico di maestro di cappella della Cattedrale di Alessandria che lascia verso la metà dell’anno successivo.

Si ripresenta a La Fenice di Venezia nel gennaio 1816 con un capolavoro, l'opera seria *I Baccanti di Roma*, riscritta completamente per Trieste nel giugno dello stesso anno con il nuovo titolo *I Bacchanali di Roma*.

È uno dei successi più rimarchevoli di Generali, rappresentato in tutti i teatri italiani e apprezzato nelle città austriache e tedesche (Bonn, Colonia, Darmstadt, Dresda, Francoforte, Innsbruck, Kassel, Monaco, Vienna) ma anche in altri importanti centri musicali europei ed extra-europei (Barcellona, Budapest, Calcutta, Città del Messico, Corfù, L'Avana, Londra, Oporto, Praga, Strasburgo, Zara).

Nel 1817, dopo i non lusinghieri esiti di *Clato* a Bologna e di *Rodrigo di Valenza* a Milano, accoglie l'invito di Ramón Carnicer e accetta l'incarico di direttore del Teatro de la Santa Cruz di Barcellona dove dirige la stagione 1817-1818 e imposta la successiva. Nel dicembre del 1818 è nuovamente a Torino e nel successivo aprile a Rovigo. Da qui parte per Parigi con l'intenzione di fermarsi per qualche tempo ma nel dicembre del 1819 è già a Roma con *Il Gabbamondo* e dal 1820 a Napoli dove in tre anni rappresenta tredici opere di cui sei espressamente scritte per i teatri Fondo, Nuovo e San Carlo.

Nel 1823 si trasferisce in Sicilia e accetta l'incarico di direttore del Teatro Carolino di Palermo che conserva fino a fine marzo 1825, quando viene sostituito, forse a causa di una malattia, da Donizetti. Generali rimane in Sicilia e riassume l'incarico nel marzo dell'anno successivo. Nel frattempo fonda una loggia massonica e per questo, a fine settembre 1826, viene esiliato da tutti i territori del Regno delle Due Sicilie.

Si trasferisce a Firenze dove, all'inizio del 1827 porta in scena un altro dei suoi capolavori, il dramma *Jefte*, rivisitato e riproposto a Trieste a metà dello stesso anno con grandissimo successo. Nell'agosto del 1827 è a Novara come maestro di cappella della Cattedrale, incarico che conserva fino alla morte. Dalla città piemontese si allontana saltuariamente, in particolare per rappresentare *Francesca di Rimini* (1828) e *Beniowski* (1831) a La Fenice di Venezia, *Il Romito di Provenza* (1831) alla Scala di Milano. Muore a Novara nel 1832 di malattia polmonare. In trent'anni ha dato al teatro 56 lavori (compresi 2 po-

stumi), di cui 13 farse, 22 opere buffe, 21 opere serie. Inoltre ha disseminato le città, in cui ha soggiornato, di un alto numero di partiture sacre.

Il passato di cantante, ancorché mai ammesso, e quello di compositore gli hanno consentito di avere tra i suoi allievi sia operisti (Luigi Ricci, Antonio Sapienza, Luigi De Macchi, Giovanni Lorero) sia cantanti (Pompilio De Capitani y Goetsens, Angelo Guglielmi, Cavalier di Ferrer e forse Filippo Galli) e di portare sul palco, fin dall'anno 1800, cori di voci bianche.

Pietro Generali «diede una scossa allo stile» collocandosi «*du juste milieu* tra i barbassori *Paesiello* e *Cimarosa*, e gli azzimati *Rossini*, *Bellini* e simili».

Fu «il primo che prendesse le mosse in ciò che chiamasi ristauramento della musica» con le orchestrazioni brillanti, le melodie scorrevoli e gradevoli indirizzate verso nuove forme, il perfezionamento del *crescendo*, le armonie e le modulazioni inconsuete e ardite, immaginando tra tutti questi elementi un'infinità di combinazioni e di idee nuove. La sua popolarità fu seconda solo a quella di Rossini, dal quale si distinse per lo stile diverso, stile cui fu fedele ed eleborò fino al suo ultimo lavoro.

*Alberto Galazzo*

# Alla conquista della maglia verde

Prendendo spunto dalla 14.ma tappa del Giro d'Italia 2014 che ha interessato gran parte del Biellese il 24 maggio, vogliamo proporre due Gran Premi della Montagna, con le pedule ai piedi, e precisamente il primo da Bollengo a La Serra ed il secondo da Crevacuore all'Alpe Noveis. Naturalmente, per quanto possibile, percorreremo carrarecce, mulattiere o sentieri che ricalchino il più fedelmente possibile il percorso effettuato dai ciclisti e che qualcuno di noi ha magari anche fatto in parte per assistere al passaggio della carovana del Giro.

*1°: Gran Premio di 3.a categoria da Bollengo Chiesa dei SS. Pietro e Paolo (m.262 slm) al Valico del Taglio Grosso (m.586).*

Il parcheggio da cui parte il nostro itinerario è consigliabile raggiungerlo passando da Zimone e Piverone in cui, subito dopo la strettoia che immette nella piazzetta principale, si gira a destra passando sotto la Torre Campanaria e seguendo le indicazioni per Bollengo (S.P. 263), dopo aver costeggiato Palazzo Canavese, si giunge ad uno spiazzo erboso sulla dx, con il cartello Via Francigena; da qui si vede chiaramente la chiesa da cui inizia il ns. itinerario dopo aver attraversato un ruscello su un ponticello e seguito il sentiero che porta anche all'area pic-nic adiacente. A sx dopo pochi passi si raggiunge l'ex SS 338 che si segue a dx per circa 400 metri e si lascia dopo due curve per immergersi sulla strada asfaltata sulla sx (Strada Brogolina) con altre diverse indicazioni di cascine, regioni e Campanile Romanico di S. Martino, il famoso "Ciucarun" reso ancor più famoso dalla fiction su Adriano Olivetti, raggiungibili. Stiamo percorrendo l'antica strada che collegava Biella con Ivrea; con tornanti ci porta alla Residenza Villa Vignarossa e evitando a sx la deviazione per S. Martino, tra rade vigne e con la vista che spazia sul Canavese fino al Monviso passa prima tra le case della frazione Obergio e giunge alla Cascina Burrà, alla nostra sx, protetta da un bel muro a secco. Da qui si vede chiaramente davanti a noi il castello ed ex convento dei Salesiani, abbandonato dal 1968 ed in cui fu ordinato sacerdote il

Cardinale Tarcisio Bertone, che domina Bollengo. Subito dopo termina l'asfalto, a sx strada senza uscita, ed inizia la carrareccia in mezzo al bosco che ignorando due deviazioni a sx, in costante leggera salita ci porta alla Broglina (m.517) dopo aver camminato circa un'ora ed un quarto. Ripresa l'ex statale 338 dove troviamo una vecchia pietra di confine tra le province di Vercelli ed Aosta, ora evidentemente Biella e Torino, la seguiamo per poco più di 100 metri e ci inoltriamo sulla sterrata a sx al cui imbocco è stato posizionato un cartellone del progetto "Semplicemente Serra". La strada corre parallela a quella asfaltata fino al tornante con una costruzione del Cordar dove piega decisamente a sx. Dopo il leggero scollinamento si abbandona l'antica strada per Biella e si prende la carrareccia a dx indicata anche dal cartello dell'Anfiteatro Morenico. Questo è il sentiero S2 che dopo i ripetitori sulla sx diventa sempre più stretto e serpeggiando nel bosco ci porta al nostro gran premio della montagna (ore 2,10 dalla partenza). Di fronte a noi la strada asfaltata e la mulattiera che, toccando il Pilone Cugnello, conducono entrambe a Magnano. Il ritorno può essere fatto fino alla Broglina seguendo la strada asfaltata (circa 1200 metri) e quindi a ritroso il percorso dell'andata per un totale di un'ora e mezza.

*La chiesa dei SS. Pietro e Paolo in Pessano dell'XI secolo è romanica come le altre numerose che costellano la Serra e sorge in uno dei tre siti originari di Bollengo, appunto Pessano, esistente dal X secolo. Ha una forma architettonica inconsueta in questa regione in quanto la torre campanaria in facciata è in asse con la navata centrale della chiesa. Il campanile sporge di circa due metri e mezzo dalla facciata, al cui muro è addossato, elevandosi per un'altezza di circa 14 metri e si sviluppa su sei piani fuori terra, dei quali l'inferiore è occupato dall'ingresso alla chiesa, uno stretto andito coperto con volta a botte. La navata termina con abside semicircolare coperta da volta a semicatino; pareti laterali ed abside conservano tracce di pitture sbiadite risalenti al '400.*

*Dell'antica strada Biella-Ivrea ne parlano diffusamente Mario e Paolo Scarzella nel secondo volume di "Immagini del vecchio Biellese" edito nel 1983 dalla Libreria Vittorio Giovannacci di Biella.*

*Essa era di grande importanza perché evitava il lungo giro di Salussola e Cavaglià. Partiva da Biella ed arrivava a Mongrando dopo aver attraversato Occhieppo Inferiore e valicato l'Oremo ed il Viona. Da qui per frazione Filippi e l'avvallamento sottostante i casolari Trucchi risaliva con tornanti a Zubiena ed incrociando prima a valle e poi a monte l'attuale strada, all'altezza del bivio per il Golf delle Betulle percorreva trasversalmente il dorsale della Serra che valicava, come abbiamo fatto con il nostro percorso, a monte della Broglina, punto di sosta per i viandanti ed i carri. Bisogna tener presente che da Casale Filippi a qui il tragitto era in mezzo al bosco e non si incontravano abitazioni per cui erano in pochi a percorrere questa strada dopo il tramonto data la presenza di banditi.*

*2°: Gran Premio di 1.ma categoria da Crevacuore (m.375 slm) alla Bocchetta di Noveis (m.1114).*

Parcheeggiata l'auto in Piazza Martiri, vicino al semaforo dove convergono le strade che portano a Borgosesia, Pray e Postua, imbocchiamo Via Matteotti, superiamo Via Noche e giriamo a sx in Via Marconi dove vi sono le indicazioni della GTB che seguiremo fino ad Ailoche (sentiero H1). Al primo bivio ci si tiene a sx percorrendo la ripida salita in trincea che porta ad un piano con una casa a sx. In assenza di paletti segnaletici, che ritroveremo poco dopo, tenersi sulla dx e superata una piccola rampa, continuare in piano sul sentiero che corre in cresta tra due vallette.

Si incontra un pannello del Geoturismo in Val Sessera, a sx si staglia nel cielo la Chiesetta di S. Bernardo, si segue l'evidente sentiero che dopo un solitario pino scende leggermente in prossimità di una cappelletta ormai diroccata, si oltrepassa una recente frana e si giunge ad una cappella, con leggera deviazione a sx. Datata 1883 è dedicata alla Deposizione di Nostro Signore. Deve essere un luogo abbastanza frequentato visto che è anche presente un presepio appena allestito (la passeggiata descritta è stata fatta il 21 dicembre 2014). Ancora qualche minuto e dopo una costruzione in cemento arriviamo impiegando un'ora e dieci minuti di cammino al cimitero di Ailoche. Da qui, su asfalto raggiungiamo la Chiesa della Piana con a dx la relativa Cappella, il capoluogo, superiamo a dx il ponte sul rio Bodro e quindi a sx prima e a dx dopo, se-

guendo le indicazioni arriviamo alla chiesa di Piasca (m. 583 ore 1,40 dalla partenza). La chiesa, o meglio Oratorio di S. Antonio Abate, presenta nell'ordine superiore della facciata le statue di S. Bernardo e del Beato Giacobino Canepacio, qui nato, che condusse una vita di preghiera e digiuni, oltre che di assistenza ai carcerati, tanto da essere stimato da S. Carlo Borromeo che volle visitare, arrivando da Postua, la sua casa natale.

Da Piasca si segue l'ampia pista GTB lasciando a dx quella che conduce a Postua facente parte dell'itinerario "Valli della Fede". Con pendenze più o meno accentuate si guarda facilmente il Croso di Sarcina, si lascia a dx la cascina Chioso e si arriva ad un tornante a sx (ore 2,10). Qui a dx inizia il sentiero non segnalato, e tra l'altro non più segnato sulla nuova carta del Biellese nord-orientale appena edita, che porta alla miniera di ferro della quale avevamo parlato nell'articolo "Ai limiti orientali del Biellese" nel notiziario 2011. Seguendo fedelmente le indicazioni della GTB dopo due tornanti si intravedono le case di Postua e della frazione Roncole e si entra nel bosco di castagni. Evitando la sterrata a sx che porta alla cascina Roasenda, sempre in costante salita si oltrepassano un paio di costruzioni al di sotto della strada, si ignora una pista che si immette sul nostro cammino da dx ed al bivio successivo si svolta a dx in assenza totale di indicazioni (la strada a sx ci porterebbe sulla provinciale percorsa dai ciclisti). Quando la salita si fa moderata, in un'alternanza di betulle e pini, ed il panorama diventa ampio sulla Val Sessera di Postua, il Monte Fenera, il Monte Tovo, la Cima Piccio e le sottostanti Alpe Maddalene e S. Bernardo, si raggiunge l'Alpe Sparavera dove è presente un'area pic-nic (ore 4,10 da Crevacuore). Sulla dx in corrispondenza del tornante parte il sentiero, segnalato da tabellone, che scende sul Sentiero degli Alpini che collega Roncole a Naulina, e faceva parte dell'iniziale percorso della GTB che sconfinava in Valsesia e a Gattinara. Ormai nuovamente su larga pista ed in seguito asfaltato si segue l'indicazione per la Chiesetta e per l'area pic-nic salendo una scaletta in legno e il ripido sentierino segnalato che ci porta alla Cappella degli Alpini. Dedicata alla Madonna delle Nevi venne edificata nel 1933 dal Gruppo Alpini della Valsessera in ricordo dei commilitoni caduti nella prima guerra mondiale, sulla cupola sommitale del-

l'Altopiano di Noveis in quella che viene ancora oggi detta Svizzera del Biellese.

Dopo aver goduto del panorama a 360 gradi, con l'ausilio di due tabelle metalliche, di questo posto unico, riprendiamo il cammino per la nostra ormai vicina meta imboccando il sentiero dietro la costruzione, la strada larga a dx in discesa proprio di fronte al Gemevola e passando sotto le betulle si arriva all' Alpe Noveis, appartenente al comune di Caprile, e quindi alla strada provinciale. Girato a sx in direzione Ailoche e oltrepassata una serie di casette ristrutturata arriviamo alla riga tracciata sull'asfalto che indica il passaggio dal Gran Premio della Montagna (ore 4,30 dalla partenza).

Vista la durata della passeggiata sarebbe opportuno prevedere un'auto che ci riporti al punto di partenza oppure, come è stato fatto, dividere l'escursione in due sezioni che permettono di fare due percorsi ad anello. Il primo prevede da Crevacuore ad Ailoche e ritorno per sentiero H2 ed il secondo da Piasca all'Alpe Noveis con ritorno toccando il Santuario di Moglietti.

### *1.ma semitappa.*

Arrivati ad Ailoche, data un'occhiata alla Parrocchiale di S. Bernardo risalente al 1626 e superato sul ponte il rio Bodro si segue la strada asfaltata in discesa passando vicino al vecchio ponte in pietra sul rio e dopo un tornante in salita, al successivo in discesa, si imbecca l'evidente sentiero sulla dx non segnalato. Sull'asfalto abbiamo camminato più o meno per un chilometro e mezzo. Dopo pochi passi si passa tra due piante recanti un segno rosso (probabilmente lasciato dai volontari di Pro Loco e A.I.B. di Crevacuore che qualche anno fa hanno recuperato diversi sentieri della zona) a fianco di un ruscello che in breve si attraversa su tronchi per poi riguardarlo in prossimità di una recinzione verde che, costeggiandola, ci porta in una stretta valletta ricca di pietre calcaree. Alla fine della discesa dobbiamo affrontare il guado del rio Bodro piuttosto ricco d'acqua in prossimità della vecchia fornace e delle prime case di Crevacuore. In pochi minuti raggiungiamo la provinciale per Postua ed a dx il parcheggio di partenza (ore 0,45 da Ailoche). In questo caso l'escursione prevede un tempo totale di ore 2,15.

## *2. da semitappa*

Vinto il nostro gran premio di prima categoria si prosegue in discesa sulla strada che porta ad Ailoche, si supera la deviazione per il Monumento ai Caduti Partigiani e dopo circa quindici minuti si imbecca l'ampia sterrata a dx con divieto di transito per le auto. Molto ben curata costeggia una bella pineta sulla destra e porta ad alcune case ristrutturate. Al tornante proseguire dritto sulla carrareccia abbastanza dissestata e stretta dalla vegetazione infestante. Il panorama si apre sulla Valsessera con la desolazione degli stabilimenti abbandonati di Coggiola e Pray e più in alto Trivero. Giungiamo in poco più di un'ora alla casa del Pian delle Rape (m. 863). A destra si va a Biolla, frazione di Coggiola, a sinistra invece alla provinciale ed al Santuario della Brugarola.

A fianco della casa, a sinistra guardando l'ingresso, inizia un sentiero molto frequentato, e purtroppo in certi punti rovinato, da ciclisti in mountain bike che comunque con il loro passaggio lo tengono piuttosto pulito ed agibile, che porta al Rifugio del Santuario di Moglietti in poco più di mezz'ora. Il sentiero si inoltra nel bosco con pendenze a volte accentuate dove l'erosione del passaggio dei ciclisti è più incisiva; in questi casi è consigliabile passare al di fuori della loro pista senza eccessivi problemi. In fondo alla discesa a dx si raggiunge il rifugio e poco oltre il Santuario (ore 1,40). Il ns. itinerario svolta a sx lungo il sentiero delle "Valli della Fede" e lascia alla destra una casetta ristrutturata, e dopo il pannello descrittivo della Grotta di Tassere svolta a sx e scende al Ponte del Piscione sul rio Caneglio. Oltrepassata una bella radura con casa si attraversa il rio del Vallè sul Pont d'la soccula e si arriva a Piolio (ore 2,30) frazione di Caprile.

Data un'occhiata al grazioso villaggio e scesi al parcheggio, si prende la strada asfaltata a sx che passando per Caseripe, bella la chiesetta dedicata a S. Maria della Neve, e Venarolo, dove si piega prima a dx e poi a sx in discesa, si torna a Piasca (ore 3,00).

In totale questo itinerario ad anello ci ha richiesto circa sei ore.

*Crevacuore, la cui esistenza si deve datare poco dopo l'anno mille, si pensa derivi il suo nome dal fatto che la più impor-*

*tante attività del luogo fosse la concia delle pelli (da creva. capra e corium, cuoio) ma agli abitanti piace credere che il nome sia dovuto a una leggenda secondo la quale una madre morì di crepacuore alla vista del figlio annegato nel lago che un tempo occupava il territorio. Essendo un paese molto antico conserva un aspetto pittoresco nelle sue strette strade limitate da portici bassi ed irregolari e degne di nota sono la Chiesa Parrocchiale dedicata a S. Maria Assunta con il campanile realizzato mantenendo come base una torre del distrutto castello quattrocentesco, la Chiesa barocca alla destra della parrocchiale dedicata ai SS. Marta ed Antonio, la Chiesa di S. Sebastiano nella parte occidentale del paese, la Casa Mazzia nella piazza centrale oltre alla chiesetta duecentesca di S. Gregorio della Serra presso il cimitero sulla strada che conduce a Postua. Da ricordare, ad una decina di minuti dalla strada che va verso Sostegno, il Santuario della Madonna della Fontana, sorto in seguito alla guarigione di una pastorella muta avvenuta all'apparizione della Vergine nel 1334, ed ampliato nei secoli successivi.*

*Interessante è il pannello che ci illustra la Grotta di Tassere, così chiamata per via dei tassi che popolano la zona, visitabile solo da persone esperte deviando leggermente dal sentiero tra Moglietti e Piolio e che è molto simile alle grotte che si aprono sulle pendici del Monte Fenera.*

*Silvio Falla*

# GTB Tappa 10: Zimone - Viverone

Lunghezza (km): 3.62

Distanza (media, breve, lunga): breve

Tempo di percorrenza: 1 ora

## Ritorno

Giunti alla frazione Rolle di Viverone, per un tratto seguiremo la successiva tappa 12 e quindi avremo come guida i paletti gialli.

A Viverone, la prima cosa da fare è andare a vedere il Ricetto. È meno famoso di quello di Candelo ed anche di quello di Magnano; anzi non è neanche sicuro che sia un ricetto vero e proprio (cioè un agglomerato fortificato ad uso di tutta la comunità) o piuttosto un castello gentilizio. Dal lavatoio dove termina la tappa arriviamo alla strada che sale dal centro del paese, svoltiamo a sinistra ed in breve siamo all'ampio parcheggio a servizio del ricetto. Invece di parlarne, preferiamo ripubblicare nelle pagine seguenti l'articolo del prof. Rabaglio apparso sul Notiziario del 1998: dopo la doverosa visita riprendiamo a seguire la strada. Dopo poche decine di metri, sulla destra incontriamo Via Belvedere: è un percorso alternativo a quello che stiamo seguendo e lo descriveremo più avanti. Ancora pochi metri e giungiamo su un poggio oltre il quale appare il lago di Bertignano. Ci accoglie una cappelletta dedicata alla Madonna d'Oropa ed un pannello illustrativo che ci ricorda le famose piroghe. Infatti, la prima nel 1912, la seconda nel 1978, nel lago furono rinvenute due piroghe monossili (cioè scavate in un solo tronco), datate col C14 al 1450 a.c. Purtroppo non si trovano al Museo del Territorio di Biella ma in quello di Antichità di Torino. Visto che siamo in argomento, ricordiamo che reperti più o meno coevi furono ritrovati nella vicina cava del Purcarel, ed i resti di un villaggio su palafitte nel lago di Viverone.

Si aggira il lago a destra lungo la carrareccia e si passa sotto ad imponenti tralicci di una linea elettrica. Se la seguissimo fino al lato opposto del lago, vedremmo che improvvisamente si interrompe: come mai? In realtà questa è

l'aula per le esercitazioni pratiche, un tempo dell'Enel, ora della Terna, e non è raro incontrare gruppi di tecnici che vi si arrampicano. A proposito di Enel: se invece di aggirare il lago a destra lo si fa a sinistra, davanti ad una casetta dove ora ha sede l'associazione di pescatori si vede una strana costruzione metallica sorgere dalle acque. È l'opera di presa che metteva in comunicazione il lago con l'imponente torre metallica che abbiamo incontrato durante il percorso di andata, poco prima di giungere a Viverone. Se ci fossimo avvicinati avremmo visto anche quanto resta delle tubature che costituivano la condotta. Questo è stato, tra gli anni '50 e '70, uno dei primi esempi di riciclaggio: durante la notte, quando vi è un sovrappiù di energia elettrica, l'acqua di Viverone veniva pompata a Bertignano, mentre di giorno, quando si hanno i picchi di consumo, la si faceva scendere nella centrale tuttora visibile lungo la statale sottostante producendo così elettricità.

Quale sia il percorso da noi scelto, si giunge così al bivio per la cascina Vannotta, chiaramente indicato dai paletti gialli. Si sale alla cascina e si prosegue alla sua sinistra, all'ombra di due striminzite palme. Dopo un breve ripiano coltivato la stradina, bordata di muri a secco, sale su un poggio e poco dopo si trascura a sinistra un bivio con l'indicazione 'cascina Valetto' (volendo, si può anche imboccare questa variante: la distanza è equivalente) e si giunge ad un nuovo incrocio. Qui noi abbandoneremo la GTB per svoltare a destra.

*Chi volesse abbreviare il percorso ha alcune alternative:*

- *svoltando a sinistra si costeggia il lato meridionale del monte Orsetto e si raggiunge il cammino dell'andata in località 7 Fontane;*
- *proseguendo diritto, al bivio successivo girando a sinistra si passa a nord del monte Orsetto e ci si ricongiunge alla via precedente per le 7 Fontane; svoltando a destra seguendo la segnaletica GTB si giunge invece ai ruderi di S. Elisabetta ed al nostro itinerario principale;*
- *tutti questi percorsi sono stati descritti in 'Sentieri del Biellese' del 2013 come 'Il giro del monte Orsetto'.*

La nostra pista prosegue in ambiente boscoso, incontrando dopo poche decine di metri quella che arriva dalla

cascina Valetto; poi sbocca in ambiente più aperto, prati e coltivi, mentre sull'altura a sinistra si vede la cascina Poppo ed in breve si giunge alla strada asfaltata che da Roppolo va alla cascina S. Lorenzo. Qui ci congiungiamo con chi ci aveva abbandonato per svoltare in via Belvedere. Dalla partenza abbiamo camminato, esclusa la visita al Ricetto, poco meno di un'ora.

*Descriveremo ora la variante per questa ormai famosa via Belvedere, ha lo svantaggio di non farci conoscere il lago di Bertignano, ma in compenso è molto più ariosa e panoramica, nonché più breve.*

*A voi escursionisti la scelta. Questa via si inoltra tra le vecchie case del paese, molte delle quali con i muri di pietra a vista, per poi sbucare in una conca solatia dove incontriamo le prime coltivazioni di kiwi. Una breve salita ci porta ad un vasto pianoro da cui si domina il lago di Viverone, il piano sottostante e le colline moreniche dell'opposto versante. Al termine, un tronco ultracentenario, squartato dal fulmine, ma ancora vivo. Si scende brevemente ad inserirsi nella stradina che sale da alcune cascine sottostanti. Siamo ora ai margini della cascina Belvedere, che si autodefinisce 'la reggia di Roppolo'. Effettivamente bella costruzione ed il terreno, molto ben curato, che fiancheggia la nostra via è riservato agli animali che vi si allevano, tra cui bellissime oche bianche. Si giunge quindi alla strada che sale da Roppolo; svoltando a sinistra in breve siamo alla chiesetta di S. Vitale. Ha origini antiche, ma così come la vediamo risale al 1600. Nel 1613 gli abitanti di S. Germano Vercellese, per essere risparmiati dalla guerra che infuriava tra piemontesi e spagnoli per il Monferrato, fecero voto pubblico di una processione annuale a questo santuario. L'usanza è ancora viva (a piedi si parte da Roppolo) ed è l'occasione di una grande festa campestre nello spiazzo circostante.*

*Proseguendo per la strada, si giunge alla frazione di Peverano, che un emblema dipinto su una casa fregia del titolo, improbabile, di 'contea'. Effettivamente l'insediamento è assai antico (è già menzionato in un atto del 1197) e possedeva una chiesa dedicata a S. Lorenzo. È possibile che l'attuale cascina S. Lorenzo, che incontreremo più avanti, sia il frutto del trasferimento degli abitanti di Peverano in una posizione più difendibile.*

*Una breve discesa al termine del paese ci fa riunire all'itinerario principale. Da Viverone poco più di mezz'ora.*

*Proseguiamo quindi per la strada asfaltata fino ai ruderi di S. Elisabetta, recentemente ripuliti dalla vegetazione infestante: qui ritroviamo la GTB che seguiremo fino al Roc della Regina. Si seguono i paletti gialli, si passa sotto alla cascina S. Lorenzo dove si abbandona la strada ed in breve si arriva al Roc della Regina, non facilmente identificabile dopo l'asportazione del pannello illustrativo (sembra uno dei tanti massi erratici sparsi in quella che fu la morena terminale del ghiacciaio Balteo). Una breve discesa e dopo poche decine di metri, nei pressi di un paletto giallo, si abbandona la GTB per la carrareccia che si apre sulla sinistra. Diciamo subito che il tratto che inizia ora non è particolarmente bello: un tempo qui erano campi e prati coltivati sui quali, ormai incolti, è cresciuta una boscaglia disordinata ed invadente; ne fa fede anche il nome della zona, che infatti si chiama Scorticavacche. Si segue la via principale, svoltando a sinistra quando si incrocia un paio di percorsi alternativi, e trascurando le tracce che portano ai vari poderi. Quando giungiamo ai piedi del cordone morenico che separa Zimone da Cerrione, e sul quale corre la provinciale Zimone - Prelle, incontriamo i ruderi di una cascina, seminascosti dalla vegetazione: qui svoltiamo a sinistra, ed in breve raggiungiamo il bel muretto a secco che per un tratto delimita la strada. Ci troviamo ora in una valletta percorsa da un rio al cui termine vi è una zona recintata (la sorgente?). E finalmente raggiungiamo i campi coltivati: la visuale si apre, perché siamo ormai nell'ampia valle su cui sorge Zimone, e qui la campagna è ancora ben lavorata. In lontananza si vedono le case del paese, la strada si fa larga e comoda, con l'ultimo tratto addirittura asfaltato. Pochi minuti ancora, ed abbiamo raggiunto il punto di partenza. Da S. Elisabetta abbiamo camminato un'oretta circa.*

*Franco Frignocca*

# Viverone

(da 'Sentieri del Biellese' del 1998)

*Sempre più sentito il grazie della CASB - e il mio personale - al prof. Riccardo Rabaglio che - quasi precorrendo i temi e le aspirazioni - ci onora con un suo studio sul Castello di Viverone, quello sconosciuto castello o ricetto di cui ben pochi biellesi conoscono l'esistenza.*

*Ancor più a puntino - quasi come profumato cacio sui maccheroni - giungono queste righe invoglianti a fare forse quattro passi in più, dalla riviera all'entroterra di Viverone, sino alle sponde del grazioso lago Bertignano.*

*E le note del professore Rabaglio possono essere indirizzate agli escursionisti che vorranno cimentarsi su tutta o su parte della GTB, la Grande Traversata del Biellese (segnavia su fondo giallo fissati su pali o paletti), di cui viene fatto un accenno nell'articolo a pag. 52 di questo notiziario.*

*A titolo di primizia o di invito posso dire che da Magnano - altro più conosciuto borgo fortificato - a piedi, passando per Zimone, si arriva a Bertignano: di qui a Cerrione e alla Bessa da cui a Borriana o Mongrando, quasi sempre tra freschi ombrosi boschi.*

*Ancora grazie, professore, per avermi fatto gioiosamente scoprire un'altra perla dell'amato Biellese.*

*Leonardo Gianinetto*

È solitamente detto "Castello di Viverone", ma è un'informazione che contiene una duplice imprecisione. Prima di tutto topografica; perché la località su cui sorge la fortificazione (anche se ancora in territorio di Viverone) è compresa tra la frazione Rolle e la frazione Bertignano; entrambe decisamente lontane dalla Viverone rivierasca ma che tra di loro non distano nemmeno il proverbiale tiro di sasso.

La seconda imprecisione è di ordine tipologico: che cos'è in sostanza? Un castello oppure un ricetto? Questi termini erano allegramente confusi sino all'inizio secolo ma ora sappiamo bene quale differenza corresse tra i due tipi. L'uno residenza dei signori feudali e l'altro (anche se raramente autonomo) in uso ai sudditi per le loro necessità lavorative legate alla terra e all'agricoltura.

La storia, con i suoi bagagli di carte, divide equamente riferimenti sia al castello che al ricetto. Più antico il primo (fine XII secolo) più tardo il secondo (primissimo quattrocento).

Erano dunque strutture integrate in un unico sistema difensivo. Un castello, probabilmente piccino, giusto per una famiglia e neppure troppo numerosa! Attorno ad esso si sviluppava l'agglomerato urbano del ricetto. Non è dimostrato che questo fosse abitato stabilmente oppure usato solamente per gli scopi agricoli connessi con l'attività agricola degli abitanti e cioè: deposito di derrate alimentari e ordinarie operazioni di elaborazione e conservazione degli stessi prodotti - come avveniva quotidianamente nell'altro, famoso e blasonato, ricetto biellese: quello di Candelo.

Oggi il complesso è ancora urbanisticamente ben leggibile, almeno per la parte di levante del ricetto. In alcuni punti vi si avverte ancora, densa e palpitante, la storia di quelle antiche pietre, che hanno visto le tribolazioni e le lotte per la sopravvivenza dei suoi abitanti ed ora le trasudano con un alone quasi di poesia.

Gran parte delle strutture edilizie del complesso denunciano una antica stratificazione di interventi perché da tempo immemorabile sono usate per scopi residenziali e hanno dovuto mutare il loro aspetto man mano che gli usi e le necessità dei suoi abitanti si evolvevano. Ieri, ad esempio, non si pensava alle auto, al massimo un aratro con le sue lunghe stanghe, ora un intero capannone è stato versato all'uso "garage" con un originalissimo tocco di arte contemporanea. Una lunga parete formata da un numero incredibile di cassette per la verdura. L'effetto è da vedere: altro che la Biennale!

Qualcosa si è conservato anche del castello, oltre a un discutibile frammento di muro in pietra con una strettissima feritoia. Si tratta dell'oratorio gentilizio. Era così chiamata, nel medioevo, la chiesetta privata dei signori del castello. Vi si celebravano i riti ad esclusivo beneficio dei nobili che potevano così non contaminarsi al contatto con i cialtroni del popolo. Ebbene, questa chiesetta è ora un'altra meraviglia di questo complesso. Dedicata a San Giovanni Battista (come quasi tutti gli oratori castrensi: una tradizione!), piccolina, con una facciata semplicissima

a capanna con un grazioso rosone tondo retto da una colonnina, che proviene da chissà dove. Ma è l'interno che riserva la migliore sorpresa: un altare ordinatissimo che dimostra l'amore delle pie donne della borgata verso quella chiesetta che, scomparsi i signori, rimane proprio tutta loro. Quasi con una punta di civetteria ogni cosa è immutabilmente al suo posto, addirittura un foglio di plastica preserva la tovaglia della mensa da polvere, e forse anche dall'umidità. La parete di fondo è tutta affrescata. Si tratta di opere della seconda metà del cinquecento, probabilmente di scuola vercellese: una scuola di rango! È un peccato che non ci siano né firme né documenti, si potrebbe avere qualche sorpresa.

Molto rovinato il triangolo superiore, il colmo della parete. Vi si intravedono, ai lati, i barlumi dei due personaggi dell'Annunciazione, al centro il Cristo crocifisso con ai piedi poche ombre che ancora ricordano ciò che un tempo era il gruppo piangente delle pie donne. È un vero peccato che queste figure siano sbiadite irrimediabilmente, potrebbero essere assegnate al pennello di qualche grande artista vercellese.

Alle pareti i riquadri meglio conservati. Sulla sinistra in basso le figure di un santo vescovo non riconoscibile con S. Giovanni Battista (cui appunto è dedicata la chiesa), in mezzo forse il committente. Nel riquadro superiore l'artista ha saputo cogliere la grande drammaticità del martirio di Sant'Agata: l'atteggiamento dei due martirizzatori, le cui espressioni sono di una vivacità straordinaria che contrasta con la serenità della martire. Sul lato opposto della parete l'illeggibile martirio di una santa e sotto una terna di santi protettori dalla peste e dalle deviazioni della fede. San Rocco e San Defendente ai lati e San Bernardo al centro. Sono i volti che, senza ricorrere a facili ma altrettanto fasulli trionfalismi, sanno rappresentare in tutta la sua forza, la potenza espressiva dell'artista che li ha pensati. Al centro è un giovanissimo San Bernardo di Chiaravalle nel suo bianco saio di monaco; ciò che colpisce è il volto bellissimo, sottile e raffinato nella sua eleganza, affilato, quasi ieratico ma non disprezzante, anzi, pregno di una dolcezza che l'immaginario collettivo non può che attribuire ad una creatura sovranaturale, o, proprio al "*Doctor mellifluus*" come era chiamato il Santo pro-

prio per la sua dolcezza. Il suo compagno di destra, San Defendente, appare quasi femminile tanta è la serenità e paciosità che impersona.

Chissà quante volte, magari per andare a godersi il sempre affascinante paesaggio lacustre di Bertignano, si è passati davanti a questa fortificazione (ricetto o castello che sia a questo punto poco importa) senza pensare che dietro quelle modeste e sconosciute apparenze si celasse un piccolo scrigno di preziosità.

*Riccardo Rabaglio*

# La fatica di lasciare la famiglia, il paese e le montagne

*“col cuore straziante chi parte  
e col cuore gemente chi resta”*

Pietro Jon era mio nonno: nato a Piedicavallo nell'alta Valle Cervo nel 1864 ed ivi morto nel 1950.

È stato costretto ad emigrare per lavoro negli Stati Uniti d'America per poter mantenere la sua numerosa famiglia. Dal 1891 al 1905 si è recato negli Stati Uniti ben quattro volte con tempi di permanenza consecutivi di quattro anni, costituendo con suo fratello una Società d'Impresa per la realizzazione di strutture ferroviarie quali ponti e massicciate e successivamente è emigrato in Francia.

Nei periodi in cui si trovava all'estero sentiva fortemente la mancanza della famiglia ed aveva una grande nostalgia delle sue montagne.

Trascrivo qui di seguito testualmente una pagina del suo diario scritto su quadernetto a righe di 66 pagine in corsivo fitto a matita e poche pagine a penna intinta in inchiostro nero dove narra le difficoltà e gli stati d'animo di chi, per lavorare, era costretto ad emigrare.

*3 Settembre 1903 ore 7.*

*Quest'oggi sarà una giornata limpida e serena. Sul firmamento non appare una nuvola. L'aria manda una freschezza che fa rinascere.*

*Prendo vacca e vitello per menarli al pascolo. Dalle Piane li guardo.*

*Sdraiato su quest'erba secca aspetto l'ora di fare la polenta. Ieri, passando pel torrente Mologna, avevo in mano una trota che pressapoco pesava 4 ettogrammi, la lasciai scappare, se avessi perduto 2 lire non sarei stato così mortificato. Non è per il valore ma mangiandola potevo sempre dire che l'avevo presa io. E pensare che l'avevo già per le mani, la credevo mia e poi tutto d'un tratto mi scappa. Potevo mangiarla con la polenta.*

*Ora che so di dover partire fra pochi giorni il tempo mi sembra più lungo e non posso riposare bene di notte.*

*Il telegramma che ricevetti ieri l'altro per partenza per gli Stati Uniti mi ha costernato. Avevo appena pranzato quando giunse il Clemente (suo fratello) con quella carta giallognola in mano. Come vivevo qui tranquillo e felice unito insieme alla mia famiglia prima di ricevere questa notizia!*

*Tra poco sarà la partenza: non so come avrò io il coraggio di abbandonare questi luoghi dove me la passai felicemente.*

*Quindici giorni or sono eravamo a Biella. Te lo ricordi Maria (sua moglie), che bella giornata memorabile passammo? ma spero che ne verranno di migliori.*

*Povero paese che è mai questo dove siamo nati. Dico povero perché peggio di questo non se ne trova, non c'è nessuna risorsa e nemmeno girando tutta l'Italia, appena appena che non ci manca, lavorando, un pezzo di pane asciutto e non tutte le volte.*

*Qui dove sono si passerebbe una vita tranquilla, felice in seno alle nostre famiglie, quasi isolati dal mondo, dove c'è l'aria buona, l'acqua eccellente, l'appetito non manca mai, ma per guadagnare un pezzo di pane bisogna emigrare e quante mille e miglia lontano e andare nell'ignoto col cuore straziante chi parte e col cuore gemente chi resta. Dovrò nuovamente partire e dovrò andare lontano... e poi sul bastimento...*

*Non so come possa abbandonare i miei cari. Non so come avrò la forza dandogli il bacio d'addio e poi lasciarmi trascinare da una vettura qualunque fin dove c'è quella fumosa locomotiva che con le sue forze vertiginose ci trascina tanto e tanto lontano...*

*Quel che mi incoraggia però che il mio soggiorno negli Stati Uniti sia di poca durata e poi verrò di nuovo in seno alla mia famiglia con la speranza di non lasciarla mai più.*

*Luciano Panelli*

# Gli anelli della GTB

Come già negli anni scorsi, proponiamo qui alcuni anelli che si possono realizzare utilizzando le tappe della GTB, in modo da poter tornare al punto di partenza dove probabilmente avremo lasciato l'auto. Questa volta descriveremo un anello che comprende due tappe: un po' perché abbastanza corte, ma soprattutto perché buona parte del percorso di ritorno è comune alle due tappe. Per chi preferisce una gita più breve descriveremo comunque anche la possibilità di dividerlo in due.

**Tappa 51: Santuario Del Mazzucco (Camandona) - Trabbia (Callabiana)**

**Lunghezza (km): 4.1 - Dislivello in salita (metri): 115**

**Tempo di percorrenza: 2 ore**

**Tappa 52: Trabbia (Callabiana) - Pratetto (Tavigliano)**

**Lunghezza (km): 5.8 - Dislivello in salita (metri): 217**

**Tempo di percorrenza: 2 ore**

## Ritorno

Arrivando da Trabbia, poco prima di giungere a Pratetto si incontra il bivio per Cascine Strona, segnalato da apposita freccia. È questa la nostra via. Una breve salita ci porta alle Selle di Pratetto, ampia conca dove è stato realizzato un parcheggio e dove appositi tabelloni descrivono sia l'Area didattico-ambientale del Monte Casto, sia gli itinerari consigliati dalla Comunità montana, ivi compreso quello che seguiremo. Sulla sinistra alcune belle casette sorgono al posto delle rovine delle antiche baite bruciate in tempo di guerra dai tedeschi in quanto rifugio dei partigiani.

Noi seguiremo la carrareccia in discesa, chiusa al traffico, che porta alle cascine Strona: come dice il nome, si trovano proprio accanto all'omonimo torrente. L'itinerario è contrassegnato L64 e ci condurrà fino al Monduro. È già stato descritto su 'Sentieri del Biellese' 2003, sia pure come parte di un diverso anello. L'occasione fu allora il lavoro di un benemerito solitario di Camandona che lo ripulì da felci e rovi e rese di nuovo possibile la tradizio-

nale scampagnata al Pratetto dei camandonesi. Dopo di allora ci fu ancora un intervento della CASB insieme ai ragazzi delle superiori in stage estivo, ed il sentiero, di nuovo frequentato, è rimasto comodamente percorribile. Tutto questo discorso ovviamente riguarda il tratto oltre la carrareccia che stiamo percorrendo lungo la quale, poco dopo l'attraversamento di un rio, si ergono alcuni castagni ultracentenari; specialmente il primo che si incontra a sinistra ha dimensioni veramente eccezionali.

Quando la strada termina, vi sono due possibilità: le cascate si possono aggirare sia sulla sinistra, costeggiando una recinzione, oppure scendere fino alla più bassa e passare alla loro destra (su questo lato vi sono i segni bianco-rossi). In realtà la scelta è indifferente: basta trascurare il primo ponticello che immette in una proprietà privata e passare su quello recentemente ricostruito oltre al quale prosegue il sentiero.

Dopo il ponte, una breve salita ci porta ad un bivio: lasciamo perdere il ramo alla nostra sinistra e seguiamo diritto, confortati dalla targhetta con l'indicazione L14 applicata su una betulla. Con moderata salita si supera un bosco piuttosto rinselvatichito (se siete qui d'autunno ricordatevi che i ciclamini si possono annusare ma è vietato raccogliarli!) per raggiungere un bel bosco di betulle con un piacevole sottobosco verde. Proseguendo, la boscaglia lascia il posto ad un bosco di sole betulle; si sbocca su un ampio pianoro invaso dalle felci di cui si costeggia il margine inferiore fino a quando il sentiero (sempre attenzione alle targhette bianco/rosse!) comincia a scendere, prima dolcemente e poi più ripido. I ruderi della cascina di cui il pianoro appena attraversato costituiva il pascolo sono ormai soffocati dalla vegetazione; li oltrepassiamo e scendiamo ancora brevemente per poi svoltare a sinistra dove un paletto coi regolamentari segni bianco/rossi ci indica l'inizio di una nuova discesa. Si attraversa una conca bagnata da un rio e sull'altro lato si entra in un boschetto di giovani betulle (anche qui: non più tardi di 20/25 anni fa questo era un pascolo!) che si scende, sempre aiutati dalla segnaletica, fino ad arrivare alle cascate Monduro. Siamo già passati in questo luogo all'andata: ma se per caso non l'avessimo già fatto allora, soffermiamoci a notare sulla baita di sinistra un erpice ed una *lescìa* (ma come

si dice in italiano: spartineve?) ed un bell'affresco su quella di destra. Ai più curiosi che si chiedessero a cosa serviva l'arruginito meccanismo connesso al motore di una Vespa spiegheremo che è l'arrivo della teleferica con cui si portavano su i materiali prima della costruzione della carra-reccia che sarà la nostra via di discesa.

Dopo un breve tratto di bosco si arriva al guado sul rio Mezzana e qui iniziano gli stupendi pascoli dell'alpe Car-cheggio. Già altre volte abbiamo definito bucolica la zona, ed ora lo ripetiamo a costo di apparire monotoni.

I prati curati, sparsi di maestosi castagni; l'ampia conca; lo scampanio degli animali al pascolo: tutto contribuisce a rendere idilliaco il luogo. Pochi minuti dopo il guado la strada passa a monte di una moderna cascina abitata tutto l'anno, poi si lascia a sinistra la strada che porta agli al-peggi più a monte e si passa davanti ad un'altra baita ad utilizzo stagionale difesa da alcuni cani dal pessimo carat-tere. Siamo alla fine dei pascoli: d'ora in avanti la strada è stata recentemente sistemata dal comune di Camandona con rinforzi, staccionate, piazzole e quant'altro necessario. Nel bosco si scende al ponte sul rio Bargusa e si prosegue pressoché in piano sino alle prime case della frazione Fal-letti. Noi non la visiteremo: infatti quando sulla sinistra vedremo un androne sotto una caratteristica costruzione di mattoni a vista qui ci infileremo. Il vicolo finisce su un'antica mulattiera davanti ad una fontana: trascuriamo il ramo di destra, che ci porterebbe sulla via per le altre frazioni di Camandona sbucando nei pressi della Fonte del Lamone, e ci inerpichiamo sulla sinistra giungendo sulla carrozzabile proprio sotto al Santuario del Mazzucco da cui eravamo partiti. Dalle Selle di Pratetto sono 2 ore e mezza o poco più.

### **Variante**

Per chi volesse invece percorrere con un itinerario più breve un anello alla volta esiste un sentiero che realizza lo scopo. Lo descriveremo ad uso di chi sceglie la sola tappa 51 e quindi è partito dal Mazzucco; ovviamente chi, par-tendo da Trabbia, ha scelto la tappa 52 lo percorrerà in senso inverso. Provenendo dal Mazzucco, al termine della salita dopo il ponte sullo Strona si incrocia il sentiero che proviene dal Pratetto, ben segnalato da una evidentissima

freccia. Evitando di raggiungere Trabbia, che dista solo pochissimi minuti di cammino, lo si imbecca svoltando a destra. Non lasciamoci spaventare dalla ripida salita: è assai breve e poi si proseguirà pressoché in piano. Siamo in un bosco ormai adulto; d'altra parte l'assenza di alberi molto vecchi ed i ruderi di alcune baite ci dicono che questi in un tempo neanche troppo lontano erano pascoli, e gli attraversamenti di alcune pietraie ancora lastricati indicano che questa era una via ben frequentata. Infatti, percorrendo la tappa da Callabiana al Pratetto, abbiamo incontrato le tabelle installate dal comune di Tavigliano che ci raccontano come il monte Casto sia stato oggetto di un massiccio rimboschimento già prima della guerra, poi vittima di un vasto incendio (e chi scrive lo ricorda brullo e coperto di felci fino alla cima) e poi finalmente rimboschito come lo vediamo ora.

Procedendo si incontrano numerose pietraie, i cui massi sono ormai coperti dai muschi mentre negli interstizi cresce la vegetazione. Pietraie a questa quota? Di solito le giavine (il termine giavine è usato nel biellese orientale al posto del *ciaplere* occidentale: noi dobbiamo questa spiegazione alla cortesia del dott. Massimo Biasetti, geologo e sindaco di Trivero) si trovano a quote più alte, e sono legate al gelo e disgelo e soprattutto a frane di crollo che interessano versanti ripidi e rocciosi. Nel nostro caso si tratta di antiche frane che hanno coinvolto il basamento roccioso. Nel tempo l'azione erosiva delle acque meteoriche ha asportato la frazione fine (limi, sabbie, argille) lasciando affiorare i massi più grossi. È una situazione che si riscontra anche in altri casi, ad esempio lungo il versante meridionale di S. Bernardo e Monte Rubello.

Procedendo, il bosco disordinato lascia il posto ad uno più giovane di betulle pioniere, sotto le quali cresce verde l'erba e, in stagione, spiccano le macchie colorate del brugo. Ed eccoci alle Selle di Pratetto: un cartello artigianale indica la direzione da cui proveniamo, Trabbia: è utile per chi compie l'anello in senso inverso.

A questo punto non resta che seguire l'itinerario già descritto verso le cascine Strona ed il Monduro. Da Trabbia abbiamo camminato 35/40 minuti, un po' di più di quanto indichi la segnaletica della GTB.

# Sentieri e bambini

**memòria** = dal latino *memor*, che si ricorda

Oggi a Campiglia c'è un bel sole, posso andare! Mi fiondo a far colazione: riempio bene la pancia, poi prendo una pagnotta, un fruttino, il bicchiere pieghevole da gita e li infilo nel tascapane di corda che mi ha fatto la Tata. Sono pronto per partire!

A casa la nonna e la tata stanno guardando il fratellino e mi salutano dalla finestra.

Arrivato sul ponte nuovo guardo giù, lungo le sponde del Cervo; la settimana scorsa ho trovato un vecchio contatore della luce e smontandolo ho trovato una grossa calamita: che fortuna!

Arrivo in fondo al ponte, dove partono le strade per Oretto e il Cimitero; adesso che ho imparato ad andare in bici so dove vanno.

Oggi però voglio vedere il sentiero degli Urtusc, che parte proprio di fianco alla cappelletta della Madonna di Oropa. Se ci penso bene mi ricordo che quando ero piccolo piccolo, eravamo all'angolo della strada principale al buio, e qualcuno mi teneva in braccio mentre passavano tante persone con delle lucine.

Mi hanno poi spiegato che era la processione della Madonna di Oropa, che dopo la guerra attraversava tutti i paesi del Biellese e le luci erano le candele. Adesso anch'io voglio vedere Oropa!

Il sentiero degli Urtusc - devo chiedere chi sono alla nonna - parte con una bella mulattiera larga, ci si potrebbe quasi andare in bicicletta, e sale tra i boschi piano piano.

Ogni tanto ci sono delle cappelle che hanno una tettoia e delle finestre per guardare dentro; dentro una volta c'erano delle statue grandi quasi come persone, purtroppo qualcuna è stata rotta, chissà perché. È vero che di notte facevano un po' paura, ma romperle è proprio una cattiveria. Secondo me sono stati quei ragazzi cattivi del paese, che fanno brutti scherzi; qualcuno di sicuro è matto: dice che è riuscito a passare il ponte nuovo sul Cervo stando sul bordo esterno. Chissà se è vero!

È proprio una bella giornata per fare questa passeggiata; il sole scalda, ma il sentiero ogni tanto è in ombra e mi posso riposare sotto le tettoie delle cappelle.

Ogni tanto guardo se ci sono delle nocciole o dei mirtilli, così quando è settembre tornerò a raccoglierli; lungo la strada ci sono anche uccellini, grilli, farfalle e dei fiori molto belli.

Sino ad adesso non ho visto vipere, ma tanto so come passare senza disturbarle; quando torna la mamma dobbiamo venire a fare una passeggiata insieme.

Cammino guardando tutte queste cose nuove e quasi senza accorgermene arrivo a un punto dove la mulattiera incrocia la strada carrozzabile, di fianco a una grossa chiesa. È il santuario di San Giovanni d'Andorno; non è lontano come credevo, adesso ci faccio un giretto, poi vado a vedere dov'è la strada per Oropa.

Nella chiesa c'è un enorme pietrone, mi pare che la chiamino balma e dalla terrazza di fronte al Santuario si vede la pianura lontana; c'è solo un po' di foschia da caldo, ma è tanto bello vedere le cose dall'alto!

Bevo a una fontanella col mio bicchiere; certo che il bicchiere pieghevole d'alluminio è proprio comodo, bisogna solo stare attenti a non schiacciarlo, se no ci si lava!

Incomincio a salire lungo la strada carrozzabile che porta alla galleria di Oropa.

È bianca come quella che arriva a Piedicavallo, ma non ci sono macchine che passano, non è molto polverosa e non ci sono molti sassi, così cammino comodamente con un buon passo.

La strada gira lungo la montagna; man mano che si sale si vedono meglio la valle del Cervo e le montagne di fronte, con tutti i paesi e le frazioni che sembrano quasi un presepe e le automobili e la corriera sono grandi come giocattoli. Ogni tanto qualche rumore sale dalla valle, mentre la vista sulla pianura diventa sempre più ampia; chissà se si riesce a vedere Vercelli e... Torino?

Anche qui ci sono un sacco di cose interessanti da vedere: poco dopo il Santuario di San Giovanni c'è una cava di sienite, poi ogni tanto, quando ci si sente un po' stanchi, si trovano delle grosse cappelle con un portico, che servono per far riposare i pellegrini, e per un po' riposo all'ombra anch'io, anche se non sono un pellegrino!

Il sole splende nel cielo azzurro, non ci sono neppure delle nuvole di passaggio, la strada corre tra un tornante e un altro. Certo che venire qui in bicicletta sarebbe bello, ma ci vorrebbe una bicicletta con il cambio, sarebbe bellissimo invece passarci in moto, con la grossa moto americana di quel ragazzo che a Campiglia parcheggia di fianco alla Cooperativa!

Credevo che ci fossero più alberi lungo la montagna, invece si vede bene dove ci sono delle scorciatoie, per saltare le curve, magari ci passo al ritorno.

Ormai sono quasi arrivato in cima alla strada, si comincia a vedere una strana costruzione che sembra un po' un castello medioevale, e poi là, sotto la cresta, la galleria! Che grande!

Qua l'aria è più fina e fresca e si sentono i campanacci delle vacche che pascolano; ho sete e bevo a una fontanella. Adesso passo dalla galleria e così vedo Oropa.

Che buio e che freddo! Dalla volta della galleria scendono dei rivoletti di acqua fredda, mentre il rumore dei miei passi rompe il silenzio dell'oscurità: devo stare molto attento a non inciampare, perché anche se la strada è lastricata ci sono molti sassi irregolari; il buio fa un po' paura, cammino più in fretta e l'uscita della galleria si avvicina rapidamente.

Non ho una pila, devo chiedere alla mamma se me ne compra una, così posso esplorare meglio quando vado in giro.

Il piccolo cerchio di luce che vedevo all'entrata a poco a poco diventa grande e poi enorme, si apre sulla vallata, dove il sole risplende. Bene, passato anche questo! Ora si scende!

Guardo con curiosità la valle di Oropa: ci sono le montagne, ma c'è anche molta più gente, case, chiese e rumore di campanacci.

La discesa è facile, la strada carrozzabile è più bella di quella che ho fatto in salita e ci sono più cappelle; passo sopra una pietraia e un piccolo corso d'acqua. In cielo si sente ogni tanto il cra-cra di qualche corvo.

Chissà qual è il monte Mucrone, dove mio nonno, tanti anni fa, veniva a caccia di galli cedroni. La nonna ha conservato un corno da caccia in argento, ha detto che quando sono grande me lo regala. A me non interessa la caccia

ma mi piacerebbe vedere un gallo cedrone vivo e magari anche una lepre; quando torno a scuola guardo sull'enciclopedia.

Finalmente sono arrivato. Mi siedo su un pietrone che spunta in mezzo a un prato, vicino a un torrente e mi metto a mangiare. Pane e fruttino finiscono subito, la prossima volta che faccio una gita lunga devo trovare una borsa più grossa. Questa mi piace, ma andava bene quando ero piccolo, adesso mi piacerebbe tanto avere uno di quei begli zaini di tela verdina, con i bordi e i cinghietti di cuoio, magari quelli con l'intelaiatura di alluminio che non ti fa sudare la schiena; chissà, forse a Natale...

Ormai è pomeriggio, devo ripartire se no faccio tardi; lascio il pietrone, faccio un breve giro sino alla chiesa grande - ci dobbiamo venire con la mamma - e ricomincio a salire verso la galleria.

Ho un buon passo e non sono neanche troppo sudato. Mentre salgo penso che forse mio nonno quando andava a caccia vedeva anche i falchi e le aquile. A me piacerebbe fare l'esploratore e viaggiare in posti lontani e misteriosi. Arrivato alla galleria cerco di passare più in fretta che posso. Dall'altra parte è tutta discesa, ma è meglio non camminare al buio, per fortuna non ho dovuto passare la galleria di notte!

Eccomi fuori, di nuovo nella valle del Cervo. Oramai so che cosa mi aspetta e approfittando della discesa cammino di buon passo.

Comincio ad avere un po' di fame, chissà che cosa ha preparato la nonna per cena.

Il sole incomincia a calare; mentre scendo le ombre si allungano e comincia a soffiare un po' di arietta, ma non fa freddo, vedo che in pianura cominciano ad accendersi delle luci; la strada si vede ancora bene.

Passo tornanti, scendo sino a San Giovanni, poi imbocco il sentiero degli Urtusc - ma chi saranno? - e senza fatica raggiungo le cappelle, le supero una dopo l'altra e, mentre sta sorgendo la luna, arrivo davanti alla cappelletta della Madonna, in fondo al ponte. Sono arrivato!

Mentre cammino verso casa vedo la nonna che sta parlando agitata con delle persone; quando mi vedono corrono tutti verso di me: mi sa che mi daranno una bella sgridata! La nonna ha la faccia preoccupata e mi dice: "...

Ma dove sei stato tutto il giorno? Ero in ansia, stavamo per venirti a cercare con le lanterne!” e allora capisco che forse dovevo dirle che tornavo tardi, ma non pensavo che ci volesse tanta strada per andare a Oropa!

La nonna mi vuole molto bene ed è così contenta che non mi sia capitato niente e che sono solo un *girandulun*, e anche molto affamato, che mi abbraccia e mi porta a casa, dove mi da un bel po' da mangiare e poi subito a letto!

Prima di addormentarmi riesco ancora a pensare a tutto quello che ho visto e che prima o poi tornerò a rivedere. Domani i miei amici non potranno più dire che a dodici anni non si può andare a Oropa da soli!

“Paapàà!!!” Il richiamo delle due giovani voci gagliarde - dodici anni lui, dieci lei - mi riporta alla realtà. Mi sono incantato mentre ricordavo quella lontana avventura e di come, grazie alla nonna, mi fossi salvato dalla ruvida pedagogia dell'epoca; adesso i miei figli mi stanno richiamando all'ordine: “Mamma ha comperato i panini, ti sta aspettando alla macchina, dobbiamo andare!”.

Mentre bofonchio qualche cosa, tanto per darmi un contegno, mi rendo conto che dalla gita a Oropa sono passati... quanti anni? Tanti! Accidenti come passa il tempo! E guarda quei due, sono quasi come ero io allora e chissà se...?

“Ma dove si va per quel sentiero?”.

“Al santuario di San Giovanni e poi, volendo, a Oropa”.

“E tu l'hai fatto quel sentiero? È bello?”.

“Sì, è una gran bella gita”.

“Allora una volta ci andiamo insieme?”.

“... ssì, ci dobbiamo andare insieme!”.

*Carlo Brini*

# Oropa, la partenza e l'arrivo di molti sentieri

di Ugo Mosca

I sentieri del Biellese, visti dall'alto, paiono i rami di un albero che dal tronco si irradiano verso l'alto: alla base del tronco troviamo Oropa, l'angolo di terra da noi più amata, rifugio della Madonna nera, quella Madonna alla quale ci rivolgiamo con devozione per ringraziarla di quanto ci dà nel nostro cammino o alla quale ricorriamo quando tutto sembra abbandonarci.

E quindi da Oropa che parte la storia dei nostri sentieri solcati da biellesi che li percorrono verso l'alto, quell'alto al quale aneliamo e che ci libera dai quotidiani pensieri. Questo amore per Oropa e le nostre montagne lo proviamo fin da bambini.

Ricordo che quando in casa si parlava di andare ad Oropa (era dopo la guerra e non avevamo mezzi per andarci se non il tram – ma costava – o le nostre gambe), lo si faceva per giorni ed io non stavo più nella pelle.

Avrò avuto 6-7 anni e quel viaggio era per me un'impresa che mi dava una sensazione di gioia e andare a piedi mi faceva sentire uomo.

Non c'era il peso del sacrificio; del resto, non è proprio il sacrificio che ci fa sentire appagati?

Prima della partenza c'era sempre il solito balletto, l'euforia mi dava la carica e sembravo una molla, su e giù, attorno alla mamma che preparava i panini (allora, non esisteva neppure il pensiero di andare a mangiare in una cascina o in un ristorante), panini che avrebbero dovuto servire per il pranzo ma che, giunti al Favaro, complice papà, erano già finiti, con la scusa che, così, eravamo più leggeri.



Giù di corsa dalle scale e poi avanti, a tecnica mista, per dirla nel gergo dei fondisti, passi veloci alternati a passi di corsa con fermate improvvisate per vedere se papà seguiva o, forse, per paura di essermi lanciato così avanti da averlo perso, e, quindi, dietro front per tornare da lui, quasi a dimostrargli la mia bravura. Un cagnolino non avrebbe fatto diversamente. Poi un gran rumore. Attenzione, papà, arriva il tram!

Tra le case di Biella-Riva e Cossila quel “baraccone”, che pure riempiva la mia fantasia e che in altre occasioni costituiva una conquista, la conquista del progresso tecnico e che qualche anno dopo avrei “preso” per andare, ovviamente ad Oropa, a sciare al “prato delle oche” o, più grande, alla vertiginosa discesa delle “Cappelle”, teneva quasi tutta la strada e lasciava ben poco posto, anche solo ai pedoni e ai carretti.



Al suo passaggio, mi fermavo ammirato e poi lo accompagnavo con l'occhio mentre barcolloni si allontanava e, nella mia mente, lo seguivo nei passaggi più spericolati, che anch'io avevo avuto la fortuna di percorrere, quali il “girone”, quella curva a tondo perfetto che si immetteva in una, per me lunga, buia, paurosa, galleria, pur essa in curva, o il ponte a strapiombo sulla sottostante strada posto su alti, slanciati piloni che ancora oggi possiamo vedere prima de “La Vecchia”.

Il miglio romanico che si trova sulla sinistra della strada, poco prima del Favaro, costituiva la prima conquista e la base per effettuare le previsioni del tempo che avremmo impiegato per raggiungere Oropa.



Attraversato il Favaro, superati quegli alti, rozzi paracarri che costeggiavano la strada vicino all'edicola dedicata alla Madonna nera, le prime domande sulle cave e poi la corsa ad ammirare i vagoncini che, su rotaie in miniatura, portavano il pietrisco da un posto all'altro.

Poco dopo la prima "veloce" fermata (il tempo degli arresti non poteva essere scalato dal tempo necessario per percorrere l'intera tratta Biella-Oropa), a un bar per un primo rinfresco: la "bireus".

Anche il fatto di essere autorizzati a mescolare due bevande, la birra e la gazzosa, dava una sensazione particolare e di eccellenza al risultato.

Poi su, all'albergo e al successivo bar de "La Vecchia", dove l'arresto era interdetto per non incidere sui tempi, e alla cappella di S. Fermo e del Trasporto, dove immancabilmente volevo sentirmi raccontare la storia della Madonna, fattasi pesante per non essere trasportata lontano dalle



montagne che l'avevano adottata, cui facevano seguito le ingenue, ma poi non troppo, domande su come aveva fatto.

Ed ecco, dopo l'ultima curva, l'enorme piazzale e il Santuario.

L'ultima corsa per fermare il tempo, una grande gioia.

“Papà, papà, mi comperi un santino?” Mia sorella aveva avuto in regalo

dalla nonna un'immagine della Madonna e sotto, un porta acqua santa; lo volevo anch'io.

Ma uno, in casa, bastava. Ed allora le discussioni tra noi bambini. “Ma tu, che hai il santino, perché non prendi l'acqua benedetta dell'acquasantiera che si trova all'ingresso della Chiesa?”. “Ma sei matto, vuoi mica rubare!”.

Ed allora: “papà, papà, dammi la borraccia”, pur essa vuotata nel frattempo, “prendiamo l'acqua del burnell”.

Non sarà acqua santa ma, pensavo, è pur sempre acqua di Oropa e santa lo doveva essere per definizione. Poi l'ingresso in Chiesa, la Chiesa più bella del mondo, a pregare.

Un'Ave Maria per ogni caro: una per la mamma, che ci aveva preparato i panini, una per le due nonne, una per il nonno, una per la zia, una per lo zio, una per me, perché mi facesse diventare più buono, un “requiem aeternam” per il nonno e i parenti che non avevo conosciuto, ma di





cui avevo sentito parlare. Poi uscivamo, leggeri come aeroplani di carta, ad ammirare le montagne di cui papà mi indicava i nomi che mi sarebbero stati impressi negli anni. Sono passate decine d'anni.

Sono tornato, in auto, accompagnando io papà che si regge a fatica.

Non c'è più il tram che ingombra la via e che fa sognare, le cave sono abbandonate, non ci sono più i vagoncini e i paracarri, ma anonimi guard-rails, la strada è liscia.

L'Albergo "La Vecchia" è stato quasi completamente distrutto, incomprensibilmente, da vandali, il vicino bar non esiste più.

Anche se io vedo ancora il mio papà come un tempo, grande, forte, rassicurante, onnipotente, adesso è papà che fa le domande e vorrei che non finissero mai. Sono io che insisto perché assapori ancora vecchie usanze e sapori.

Ciò che però si è conservato sono i luoghi e i simboli religiosi, le cappelle, il Santuario e la sua Madonna nera, con tutto il suo potere santo e magico che si irradia nel tempo e nello spazio; sono le schiere di pellegrini, le interminabili processioni di visitatori ricchi e potenti, poveri ed umili.

Tutti, non importa se cattolici integralisti o atei integrali attratti dal mistero che aleggia su questo posto sacro: Oropa.



## Dal Cucco all'Aspromonte

di Giuseppe Gilardino

Questa è una storia di emigrazione, di “emigrazione al contrario” rispetto a quello che normalmente succede all'uomo del meridione che sale al nord in cerca di fortuna. I miei antenati hanno dovuto abbandonare il Biellese verso la metà dell'Ottocento per raggiungere il Parco Nazionale dell'Aspromonte, in Calabria, dove ora vivo con la mia famiglia. Hanno attraversato l'Italia, di foresta in foresta, di parco in parco, lungo il Monte Subasio, i Monti Sibillini, Campo Imperatore, la Maiella e la Sila, sempre osteggiati e combattuti dalla fame e dalla disperazione. Storie di dolore tramandate di generazione in generazione che mi sono state raccontate e che oggi voglio lasciare quale testimonianza delle mie antiche origini biellesi, ma più ancora pralunghesi. Sono giunto alla soglia dei dieci anni, età massima consentita ad un lupo, bloccato dai dolori alle gambe e da un cuore stanco, in questa tana di foglie e sterpaglie, ben consapevole che mi resta poco tempo per rivivere ricordi e lontane vicende dei miei avi.

Erano in tanti i lupi sino a quel tempo, sulle montagne del Biellese ed anche in zone di pianura, malgrado l'accanirsi dell'uomo verso i nostri branchi: siamo sempre stati ritenuti malvagi e crudeli, specie dai pastori e dai malgari che vedevano assaliti greggi e mandrie, ma non si poteva fare altrimenti per sopravvivere. Molti di noi, specie d'inverno, morivano di stenti o finivano nelle mani dei bracconieri che usavano mettere tagliole ed esche avvelenate per eliminarci. In molte zone, chiamate luvère, essi scavavano delle fosse profonde ricoperte di frasche con in vista pezzi di carne o visceri di animali domestici; purtroppo c'era sempre qualche compagno ingenuo che cadeva dentro e veniva finito a bastonate. Anche le autorità invogliavano la nostra cattura con lauti premi.

Ho saputo dai miei vecchi che la nostra famiglia frequentava preferibilmente la zona del Monte Cucco appena sopra Sant'Eurosia, ai piedi di un faggio maestoso, che risulta ancora esistente. Per la nostra continua presenza la località, che si trova nei pressi del sentiero che porta ad



Ivan, lupo d'origine pralunghese

Oropa, è stata chiamata Pian del Lupo. Un posto meraviglioso, che domina tutta la pianura biellese, molto frequentato da vitelli, caprioli, volpi, lepri, cinghiali, gatti selvatici e così c'era sempre un pasto sicuro, specie per le nuove cucciolate. In certi brutti periodi di carestia, tenuto conto che dobbiamo mangiare almeno due chili di carne al giorno, la fame ci spingeva verso le baite del paese e, purtroppo, alcune volte siamo stati costretti ad assalire anche bambini e giovanetti.

Raccontano di battute vendicative di caccia al lupo ancora nell'Ottocento, come quella del 1870 presso l'Alpe Irogna sopra Piedicavallo. Battute che venivano fatte da decine di lupari armati di forconi, falci e fucili per stanarci e questo ci costringeva a fare di notte lunghi spostamenti, a volte anche di cento e più chilometri. Quante carcasse sono state trovate su quel lungo peregrinare, spogliate delle loro pellicce!

Restavano sempre uniti, eroi di fratellanza, simboli di coraggio e di ribellione, coscienti che uccide più l'umiliazione della lotta, della fatica.

Ovunque perseguitato il lupo, in ogni epoca, ha pagato per la sua tenacia, il coraggio, la dignità nel difendere la sua razza di animale selvatico, forse la più odiata dall'uomo. Ho imparato anche a mie spese che "la via dei lupi" è aspra, faticosa e porta sempre più all'estinzione. L'antica libertà è scomparsa e così oggi ci troviamo, assieme agli orsi, ad essere confinati nei Parchi Nazionali, come successe agli Indiani d'America, costretti a vivere e

a morire nelle loro riserve. Spesso la mancanza di prede ci spinge ad uscire dai nostri territori, costretti ad aggirarci nelle periferie di paesi e città rovistando tra l'immondizia dei cassonetti, in cerca di qualsiasi tipo di cibo, anche di piccioni, cornacchie, lucertole, topi. Dopo tutto cerchiamo solamente di sopravvivere, di difendere in qualche modo il prestigio della nostra antica razza! Come potrebbe farlo un nobile decaduto che gira con uno stuzzicadenti in bocca, ma a pancia vuota, per far vedere che ha mangiato.

Compagni lupi arrivati dal nord mi hanno però portato notizie confortanti: dicono che i nostri fratelli si stanno ripopolando, specialmente in Piemonte dove hanno già raggiunto le duecento unità e, per mia grande soddisfazione, sostengono che alcuni esemplari sono stati visti anche in Valsessera e Valsesia. Mi auguro che si possa trovare presto il modo di equilibrare le esigenze della natura con quelle degli uomini, perché anche loro molte volte sono diventati dei veri predatori.

Qui in Calabria, alla fine dei miei giorni, mi trovo bene: sono aumentati i cinghiali ed i caprioli e così i miei figli assicurano un buon pasto giornaliero. La nostra tana, a 1700 metri, è posta all'inizio di una maestosa fiumara, dove molto spesso arriva l'aria rigeneratrice del mare. Fra poco sarà notte fonda e, come capobranco, toccherà a me emettere il lungo, lamentoso ululato alla luna, prima di sistemarmi nel giaciglio a fianco dei miei piccoli nipoti. Racconterò anche a loro, con un certo orgoglio, queste vecchie storie di lupi biellesi vissute più di cento anni fa su quell'ospitale, suggestivo Pian del Lupo al Monte Cucco di Sant'Eurosia, poi, se mi andrà, illustrerò anche la gustosa ed insieme tragica favola di Cappuccetto Rosso.

*Dal libro "Rabajé" di Giuseppe Gilardino,  
Gaglianico, Botalla Editore, 2014*

# Dèiro d'Aragno

## di Giuseppe Gilardino

*Jaco dla Briüsà* aveva sempre sognato di riposare, dopo morto, sul *Deiro d'Aragno*, ai piedi del castagno preferito che lui chiamava amabilmente “*Muma*”, nome che si dava alla bisnonna. Fin da ragazzo l'aveva visto giocare sulle sue radici e sull'umido tappeto di trifoglio ed erba angelica. L'aveva difeso dall'improvviso temporale d'agosto ed era stato con lui generoso nell'offrirgli i frutti gustosi dell'autunno e foglie verdi da intrecciare come corona per un giocare agli indiani con gli amici. In un pomeriggio di vacanza si erano arrampicati sino all'intreccio dei primi rami per carezzare i piccoli della cinciallegra e nel nido avevano deposto alcuni vermi e briciole di farina rossa.

Fin da bambini erano cresciuti a pane e fatiche sotto la sferza della tramontana che scendeva dalla cresta Baù e l'arsura delle estati sui pianori del borgo. Rispetto ai ragazzi della città le loro facce, le mani, le spalle, i pensieri più ardimentosi e riflessivi erano stati modellati dalla saggezza di cucine fumose, dal suono melodioso di armoniche e ghironde, dai riflessi di luna che schiarivano sentieri e praterie, dalla poesia nata da un soffice alito di neve, dal fulmine che incendiava un tramonto di nuvole, da una perla di brina rimasta a brillare su una foglia d'alchemilla sino al brucare ghiotto delle capre.

Intanto gli *arbüt* germogliavano e crescevano ai piedi del vecchio castagno, assieme agli anni di *Jaco*, nel complice passare delle stagioni. L'ombrosa chioma, come un maestoso cappello di alpino, era diventata benefica compagna di tante fienagioni, feste, ballate, canzoni senza fine nelle notti di lucciole innamorate, profumate dal timo selvatico. Molte volte la *Muma* era diventata complice discreta dei primi baci, scambiati di nascosto nel batticuore di timide labbra, dal dolce sapore di cacao che ha la *Nigritella Nigra*.

Vita di paese che scorreva tra rovi e legni secchi, tra grida di giubilo e i rituali di sempre, come quell'andare mattutino di scarponi verso la Cima della Becca, verso le macchie di arnica e rosa canina, verso le ultime lenzuola di neve rimaste impigliate tra le braccia di *ciapèj* e canaloni,

lungo le scoscese piste dei camosci sul grigio-azzurro delle morene. Guardava, il vecchio castagno, guardava ed ascoltava il modulato fischiare delle marmotte, lo scampanìo delle *manze* nelle umide gole, l'allegro gracchiare dei corvi, i passi di *Jaco* sul sentiero del ritorno, il saluto di Giannina sulla porta della stalla, e poi... l'odore di casa e di polenta bruciata.

Nel tabernacolo dei ricordi *Jaco* conservava tutte queste cose, come un patrimonio pregiato che spegne ogni fiamma di dolore nelle vene ferite dei giorni. Gli amici, ogni *rua* del Borgo, anche l'aria più amara che sapeva di genziana l'avevano preso per mano e protetto, da sempre! Oggi però la ruvida scorza dei suoi anni s'è smarrita, ha perso conoscenza nella vertigine di un'ora, i suoi occhi, ingialliti come un fiore di calendula, si sono arresi all'albeggiare di un Venerdì Santo.

*Jaco dlla Briüsà* avrebbe voluto riposare al *Dèiro d'Aragno*, sotto il vecchio castagno, in una bara di abete rosso, con a fianco la sua piccozza, la pipa ed un bianco piumino sulla piega di un orecchio. L'aveva più volte confidato a *Luis, Berto e Giuanin* all'Osteria del Moro, tra l'ardore di un grappino e il convulso bisticciare di una partita a tarocchi. Dalle rigide stanze del Palazzo giunse però l'oltraggio di un parere ostile, come un vento gelido che attraversò la Valle.

E così *Jaco* venne cremato a Torino, bruciato assieme ad una fascina di betulla offerta dai *buscarin*.

Giannina e gli amici andarono a spargere le sue ceneri sul *Dèiro d'Aragno*, al rosso scolorire di un tramonto d'aprile. Da quella sera, sempre alla stessa ora, il cane Birba andò dal suo padrone, all'ombra di quel castagno. A volte lo sentivano che si lamentava, come in un lungo guaire di dolore. Un mattino, dopo un mese, l'hanno trovato morto, con la testa in mezzo ai crochi e ai soffioni di tarassaco. Nella linfa di fiori ed erbe scorreva la matrice di un nome, il nome del vecchio *Jaco dlla Briüsà*, nipote della *Muma*, custode fedele della montagna e di una grande eredità. Birba l'aveva capito.

## Nota

Questo racconto breve, risultato tra i cinque finalisti del Premio Letterario "La tua montagna, le tue emozioni"



di Sanfront (Cuneo), il 21 settembre 2014 ha ottenuto il seguente giudizio:

«Grazie all'ottima capacità espressiva e descrittiva dell'autore è stato facile immergersi in questa storia.

Percepibile la sua conoscenza ed il suo amore per la montagna, e questo è stato l'elaborato che, emotivamente, ha colpito di più la Giuria. Piacevoli gli inserimenti del dialetto e le pennellate di ricordi che si leggono veloci, con piacere».

*Dal libro "Rabajé" di Giuseppe Gilardino,  
Gaglianico, Botalla Editore, 2014*

## La caminà di Giuseppe Gilardino

Veniva costruita utilizzando blocchi di pietra squadrati e ciottoli, provenienti da piccole cave locali, impiegando come legante, malta di calce spenta o più ancora un impasto di terra argillosa (*tòu*). La copertura era in coppi di laterizio. Un uscio al piano terra ed un altro al primo piano davano accesso al vano del focolare e a quello del graticcio. Sul pavimento di terra si accendeva un fuoco a lenta bruciatura, composto da un ceppo di castagno e vari *tapari* (piccole scaglie di legno), che veniva costantemente rattizzato per circa un mese, così che il fumo caldo poteva consentire una giusta essiccazione delle sovrastanti castagne poste sulla *grà*.

Nella nostra zona, con l'abbandono della vita contadina, questi essiccatoi sono andati in disuso, mentre, specialmente lungo l'Appennino tosco-emiliano (chiamati *metàti*), sono stati rivalorizzati e restaurati mediante interventi comunali o con finanziamenti messi a disposizione dalla Comunità Europea, in un progetto di salvaguardia del castagno. Alcuni addirittura, sono stati adibiti a museo, altri invece vengono messi in funzione nel corso di "Sagre della castagna" per visite guidate di pubblico e scolaresche.



# Ringraziamenti

Il Presidente e il Consiglio Direttivo ringraziano riconoscenti chi rende attuabile la realizzazione di tutte le varie attività messe in campo durante tutto l'anno.

Dai nostri numerosi Soci che ci rinnovano puntualmente ogni anno la loro stima e simpatia rimanendo nella grande "famiglia" della C.A.S.B.

Agli Enti pubblici Comune di Biella e Provincia di Biella che sono sempre al nostro fianco per facilitare e rendere possibile ogni nostra attività in favore del territorio.

Un grazie particolarissimo alla Fondazione Cassa di Risparmio di Biella che non esita mai a farci pervenire i finanziamenti utilissimi alla pubblicazione del nostro Notiziario annuale e poter effettuare inoltre opere di manutenzione su diversi sentieri.

Grazie alla Sezione del Club Alpino Italiano di Biella che da sempre non ci fa mancare la propria utilissima e preziosa collaborazione.

Grazie agli Alpini biellesi che sono sempre pronti ad offrirci la propria disponibilità.

Ed infine, cari amici, per non dimenticare nessuno grazie a tutti coloro rendono possibile con ogni mezzo l'espansione ed il riconoscimento della C.A.S.B. su tutto il nostro bellissimo territorio Biellese.

## Per qualsiasi informazione sulla C.A.S.B.

Vi preghiamo di telefonare a:

|                   |             |
|-------------------|-------------|
| Acquadro Wilmer   | 333 7678819 |
| Baietto Marco     | 015 8480814 |
| Boraine Sergio    | 015 405216  |
| Cuccato Donata    | 015 29170   |
| De Luca Filippo   | 335 6296489 |
| Falla Silvio      | 015 26110   |
| Frignocca Franco  | 015 31465   |
| Gibello Giovanni  | 340 6458948 |
| Guerra Gian Carlo | 015 8491850 |
| Zorzi Renzo       | 015 473351  |

(elenco aggiornato a marzo 2015)

Oppure di scrivere a:

casb2003@teletu.it

o a:

C.A.S.B.

c/o C.A.I. Sez. di Biella

Via Pietro Micca, 13 13900 Biella

Fotografie di:

Festa Aldo

Frignocca Franco

Falla Silvio

Mosca Lorenzo

Muzio Alberto

Panelli Luciano

Schiapparelli Maria Grazia



Lago delle Bose



Lago di Bertignano



Lame del Sesia



Madonna di Casen



Monte Gemevola Alpe Sparavera



Alba in Valle Cervo - San Giovanni



Oratorio di Cuney



Piolio



Postua Alpe Maddalene



Ricetto di Magnano



Rio Bolume



Risaie



Rosazza incisione rupestre



Rue d'Arlaz



Siunera



Siunere



Stavello



Transumanza